Anno II. DOMENICA, 9 FEBBRAIO 1890. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DA 17 MARZO A 14 OTTOBRE 1848

RICORDI

DI DOMENICO BARNABA

(Continuazione vedi n. 11).

XXVI.

Nel domani si partì di buon'ora da Rovigo. Giunti a Ferrara, si ebbe notizia che il generale da noi ricercato non vi era giunto; per cui, dopo breve sosta, si ripartì per Bologna. Il generale Ferrari vi si trovava dalla sera antecedente, ed aveva preso alloggio all'albergo Europa.

La mattina del giorno appresso la commissione degli aiutanti di campo fece la sua presentazione. Il generale era digiuno d'ogni notizia sopra quanto era avvenuto in Friuli, e sopra quanto stava maturandosi nel Trivigiano. Ci accolse con aria piuttosto burbera; e al nostro racconto dei fatti successi, soggiunse:

— Io riprenderò dalle mani degli austriaci quanto essi hanno guadagnato, approfittando dell'inerzia e della viltà di gente che non seppe, o non volle tener loro fronte.

Io gli osservai sommessamente, che i paesi rioccupati erano nella impossibilità di opporre resistenza ad un esercito regolare, forte di oltre sedici mila uomini, bene armati, e meglio disciplinati.

Mi guardò sdegnoso, soggiungendo:

— Non può essere che un vile colui che perde il tempo a consultare il numero dei suoi nemici.

— Eccellenza, — ripresi risentito — piuttosto che viltà, è prudenza il cedere, quando è constatata l'impossibilità assoluta d'ogni resistenza.

Il generale cangiò tono. Ci diede l'appuntamento per le ore tre pomeridiane e ci licenziò. I veneziani che facevano parte della spedizione, giudicarono quell'uomo un eroe; io, mio fratello e il Cipolla, concordemente lo giudicammo uno spaccone.

All'ora indicata fummo puntuali all'invito. Trovammo il Ferrari in una sala dell'albergo. Sopra un tavolo aveva spiegate alcune carte geografiche del Lombardo-Veneto. Ci accolse con un mezzo sorriso d'indulgenza, ci fece sedere intorno al tavolo, restando egli in piedi, e segnando coll'indice della mano destra un semi-circolo sulla carta che aveva sottocchi, cominciò tosto:

— Ecco, signori: questo è il Friuli: questo dev'essere il campo delle nostre operazioni. Noi guadagneremo le alpi Carniche senza incontrare difficoltà — (e col dito segnava la parte settentrionale del Friuli) —; dove incontreremo il nemico lo molesteremo, non gli lascieremo riposo nè di giorno nè di notte, senza offrirgli, senza accettare battaglia aperta. A tale intento io addotterò un sistema mio speciale di guerrillas. Verremo innanzi guadagnando man mano que' paesi alpestri, spandendo il nostro esercito, che conterà non meno di quattro a cinquemila uomini, sopra una linea lunghissima. Ogni paese ci darà un contingente di truppa irregolare, che sarà mio compito di addestrare in breve spazio di tempo, e così raddoppiato il nostro esercito, e resi sicuri alle spalle, sempre ingrossando la nostra armata, giungeremo sotto le mura della capitale della Provincia.

Questo discorso, che io ho riassunto in poche parole, durò per oltre mezz'ora sulla bocca del generale, senza che da nessuno di noi venisse interrotto. C'era l'assurdo in ogni periodo. Le bestialità si succedevano le une alle altre, gettate là con una franchezza da far strabiliare. Io approfittai d'un momento di sosta all'irruenza di quello sproloquio, e presi a dire:

— Perdoni, eccellenza; ella dice che saremo sicuri alle spalle; ma c'è il valico della Pontebba per il quale l'Austria può avanzare le sue truppe, e metterci così fra due fuochi.

— Non lo permetteremo. Le truppe nemiche dovrebbero battere un cammino ben difficile, che noi renderemo più difficile ancora, tagliando le strade, ostruendole colle mine, aprendo fossati. E poi agli abitanti di quelle alpi, forti, robusti e risoluti, sarà cosa ben facile attivare una difesa formidabile fra quelle gole per modo da non permettere il passaggio ad un solo soldato. Dippiù abbiamo il forte d'Osoppo, il forte di Chiusa. Provvederemo questo e quello di buona truppa, che saprà al caso respingere ogni invasione.

Non andrò più oltre nel riportare le tante corbellerie che vennero con aria magistrale proferite da S. E. pel corso di oltre due ore, durante le quali ci trattenne con lui. Nel domani altre due ore di conferenza: altre bestialità, una tocca l'altra. Basti il dire che volle perfino sostenere che Palmanova era porto di mare. E quando il Cipolla lo interrogò quale fosse il cómpito che assegnava a noi, suoi aiutanti di campo, per cui ci aveva chiesti a Venezia, ci rispose bravamente:

— Vostro cómpito sarà quello di eseguire tutti gli ordini che vi saranno da me impartiti, perchè sarete sotto l'immediata mia dipendenza.

Tante grazie. — Oh! siamo ritornati a Venezia molto bene istruiti e riportammo veramente grande profitto della nostra gita! Quel viaggetto costò L. 4500.— al Governo. Discretezza del cassiere!!

XXVII.

Il corpo in formazione che doveva venire nel Veneto sotto gli ordini del generale Ferrari, restò sempre in istato di gestazione e il generale stesso non figurò mai nè allora nè poi nelle guerre dell'indipendenza. Non fu, a dir vero, grande sventura per l'Italia!

Lasciammo ad altri l'incarico di riferire al governo l'esito di quella stupida missione.

Frattanto le cose andavano a farsi torbide nel Trevigiano. Il corpo d'esercito condotto dal Generale Nugent, lasciando indietro qualche presidio, ma d'altronde rafforzato da nuove truppe che gli venivano spedite dall'Illirico, si spingeva sempre innanzi, ed era giunto al Piave. Erano già successi vari fatti d'arme. Il giorno 5 Maggio il generale Culoz occupò Belluno; il giorno 7 Feltre, e quelle due città caddero nelle mani degli austriaci senza colpo ferire.

La sera del giorno 7 la triste notizia si sparse a Venezia. Io e mio fratello Pietro, unitamente ad altri amici, si banchettava all'albergo del *Cappello Nero*. All'inattesa novella restammo sgominati. Mio fratello, dotato, come dissi, d'un coraggio da leone, e pieno l'animo di sentimenti patriottici, dopo essersi mantenuto qualche momento taciturno, irruppe esclamando:

— Qui si fa i poltroni, mentre là si versa il sangue. Domani vado a Treviso.

La comitiva fece plauso a quella risoluzione: e parecchi degli amici protestarono che gli avrebbero tenuta compagnia. Fu stabilito che nel domani si sarebbe partiti colla prima corsa.

XXVIII.

Ma nel domani pur troppo non ci trovammo alla stazione che in numero di quattro: l'architetto Cipolla, Teobaldo Ciconi, mio fratello ed io. Deplorammo l'assenza degli altri. Col primo treno del giorno 8 Maggio partimmo, e si giunse a Treviso verso le ore 9 antimeridiane.

Senza perdere tempo ci portammo al Municipio, dove fummo accolti con molta cortesia, e dopo declinati i nostri nomi, ci offrimmo di prestarci in ciò che fosse necessario e stasse nelle nostre forze a pro della patria. Ci fu risposto che una compagnia di giovinotti, alcuni de' quali appartenenti alle primarie famiglie della città, stavano per partire pel teatro delle operazioni, e che ben volentieri ci avrebbero accolti ad ingrossare il loro numero.

Dietro nostra richiesta ci fu somministrato a ciascuno un buon fucile e venti o più cartucce; poi, mediante un usciere del comune, fummo fatti accompagnare all'albergo della *Stella d'oro*, dove si dovevano raccogliere, e per la massima parte s'eran già raccolti, i compagni di quella impresa.

Il nostro arrivo fu salutato da un evviva generale, e ci vennero da tutti usate le più squisite gentilezze. Que' giovinotti erano per la massima parte studenti d'università, o licenziati di fresco. A nessuno di essi era ignoto il nome di Teobaldo Ciconi, il gentile poeta: tutti sapevano le avventure che all'università avevano reso celebre il nome di mio fratello Pietro per la sua forza erculea; e, modestia a parte, non era ignorato nemmeno il mio nome per alcuni opuscoli di poesie che, essendo studente d'università, aveva a tempo non lontano pubblicate, le quali, siccome battevano sempre l'eterno idillio dell'amore, correvano per le mani delle belle padovane, che più tardi saranno state certamente le simpatie di que' giovinotti a cui ci eravamo di fresco uniti.

Ma l'ora della partenza s'appressava. La compagnia era al completo. S'era in numero di trenta o trentadue. Si doveva fare il viaggio col sistema militare, a piedi. Alle ore 10 si partì. Nessuno volle assumere il comando della piccola compagnia. Si procedeva a due per due. Il buon popolo Trivigiano ci accompagnava co' suoi evviva: le belle signore ci gettavano fiori dalle finestre e dai pergolati: era una marcia trionfale, la nostra, e, diciamolo pure, senza alcun nostro merito, giacchè noi non si faceva niente di più del nostro dovere.

Il nostro obbiettivo era di giungere a Montebelluna, per dove il generale Ferrari (da non confondersi col nostro amico di Bologna) aveva fatto partire nel giorno stesso da Treviso un grosso corpo di truppe regolari. Noi si andava avanti a marcia forzata, alla bersagliera, per timore di giungere in ritardo. Ma convien dire che il corpo del Ferrari tenesse una diversa via: fatto sta che noi fummo i primi a giungere al luogo prefisso, mentre il corpo suddetto vi giunse soltanto la sera.

Appena arrivato il Ferrari, io, d'incarico della compagnia, gli feci chiedere udienza, ed accolto colla massima cortesia, gli dissi, che il nostro piccolo drappello si metteva a sua disposizione, pregandolo che non lo lasciasse inoperoso. Egli gentilmente mi ringraziò, soggiungendo che frattanto avessi seguito le mosse del grosso del corpo testè arrivato.

A Montebelluna quel giorno c'era un formicolio di soldati d'ogni arma. Gli alberghi, presi d'assalto dai primi arrivati, in poco d'ora erano rimasti sprovvisti di tutto. Fummo tra i fortunati di trovare del pane, del formaggio, e qualche scattola di sardine. Si mangiava all'aperto, e seduti sulla nuda terra. Le dita ci servivano da forchetta.

Teobaldo Ciconi, di costituzione anzichenò gracile e delicata, si lamentava di quando in quando coll'architetto Cipolla, per la grande stanchezza, e per la mancanza d'ogni comodità. L'architetto ch'era uomo piuttosto lepido, scherzava con lui.

— Eh via — gli diceva — senza fatica, senza stenti, non è caso di guadagnarsi la fama di eroi.

— Senti — gli rispondeva il Ciconi — Io lascierei a te la mia fama d'eroe tutta intiera, se tu mi procurassi un buon letto dove potessi riposare un paio d'ore. Così, vedi, e con poco, saresti eroe per due.

— Caro Baldo; questo è il vero momento per comporre un'Ode saffica sull'abnegazione del soldato volontario.

— Al diavolo tu e il soldato volontario. Mi sento peste tutte le ossa, e qui non ci sarà caso di poterle ripristinare in forza.

— Ma sta zitto. Pensa che un altro giorno avrai diritto ad una doppia corona: a quella di lauro del poeta, e a quella di quercia del soldato.

— Te le rinunzio entrambe, se mi procuri un buon letto.

Quella notte si dovette dormire sotto un cielo stellato bensì, ma sulla nuda terra.

XXIX.

Nel domani prima dell'alba suonarono le trombe. Veramente non c'era bisogno di quella sveglia per noi, giacchè sul soffice letto su cui ci eravamo sdraiati, il benefico Orfeo ci fu molto avaro de'suoi papaveri.

Dalla parte di Onigo e di Cornuda si sentiva tuonare il cannone. Durante la notte erano giunti a Montebelluna altri due battaglioni di truppe romane. Venne l'ordine di tosto partire a quella volta. Pochi momenti dopo si marciava. S'era già attaccata battaglia, e la compagnia Mosti soprafatta dal numero, e dalle posizioni vantaggiose che tenevano gli austriaci sulle alture di Onigo e Monfenera, stava per essere disfatta, per cui si trovò necessitata di piegare verso Cornuda.

Ma giunto a tempo il corpo del Ferrari, e i due battaglioni di truppe romane, questi diedero addosso con tanto impeto al nemico che la marcia degli austriaci fu non solo sospesa, ma essi vennero anche respinti nelle loro prime posizioni. E fu qui che noi pure sentimmo il sibilo delle palle avversarie, e potemmo più volte scaricare il nostro fucile contro il comune nemico. Senonchè l'impeto con cui i nostri inseguivano gli avversari, fu prudentemente arrestato dal comandante che ordinò l'*alt*, dacchè diversamente saremmo andati a battere contro le formidabili posizioni rioccupate dagli avversari. E si gridava urrà, e si credeva di avere la vittoria in pugno.

Ma in soccorso del nemico era giunta frattanto la brigata Schwarzenberg; oltre a questa, Culoz richiamò due squadroni di Ulani arciduca Carlo, e mezza batteria, cosichè i nostri si trovarono di fronte a forze quasi doppie, aventi ottime posizioni, e sotto il comando di superiori ben pratici della località, e capaci di serbare fra i ranghi una disciplina ferrea.

Il generale Ferrari che aveva presentito il bisogno, pur troppo!, di portare in quella località un maggior nerbo di forze, aveva spedito al generale in capo Durando che trovavasi a Crespano, avviso urgente, perchè volesse mandare il maggior possibile soccorso a Cornuda. Ma o la lettera non giungesse al suo destino, o Durando fosse stato tratto da altre e diverse notizie in inganno (cose comuni in quell'epoca), fatto sta ch'egli non si mosse per venire in aiuto della Divisione Ferrari, che anzi prese col suo esercito la via di Bassano, ritenendo forse più necessario rinforzare in quella località il corpo del colonnello Casanova, ed impedire l'avanzarsi degli austriaci inoltrati sino a Primolano, per non rendere illusoria la difesa del Piave.

Non ho mai fatto il soldato; non conosco la tattica, e nulla so di strategia nelle battaglie. Ma non occorreva certamente essere eruditi nelle arti di guerra per giudicare come il disordine che regnava fra i nostri non avrebbe potuto condurci a felici risultati. Fatti eroici di valor personale succedevano ad ogni momento, e potrei riferirne molti; ma non v'era unità d'azione, non v'era ordine, ciascuno faceva da se. Ad onta di tutto ciò si potè impedire l'avanzarsi del nemico, e

sino al mezzodì si mantennero ferme le nostre posizioni. Il generale Ferrari frattanto, vedendo che gl'implorati soccorsi non giungevano, raccolse buona mano di granatieri e cacciatori, pose innanzi una compagnia Ferrarese, capitanata dal Mosti, e spinse questa truppa bene asserragliata, quale si scagliò sugli austriaci con tale veemenza da costringerli a volgere le spalle, e riguadagnare a tutta corsa le alture di Onigo e della Monfenera con perdite considerevoli. Era il secondo fatto d'arme brillante di quella giornata. Si cantava per la seconda volta l'inno della vittoria. Ma que' trasporti di gioia ebbero breve durata.

Verso le due pom. fu aperto un vivissimo fuoco di fila sul nostro fianco. Era una nuova brigata austriaca, che entrava fresca in azione. Contemporaneamente una granata venne a cadere e scoppiò in mezzo ai dragoni che avevano inseguito il nemico. I cavalli spaventati non sentivano più il freno, non obbedivano al cavaliero; il disordine si manifestò in tutta la sua sinistra influenza. I cavalli correvano sfrenati in tutte le direzioni, rovesciando coloro che non giungevano a tempo di mettersi a riparo; molti fra essi, che avevano gettato a terra il cavaliere nella loro corsa disperata, urtavano, calpestavano, schiacciavano quanto si parava loro innanzi. L'artiglieria in mezzo a tanta confusione, a tanti imbarazzi non poteva avanzare; e men che meno mettersi in posizione. Era un gridìo generale, non si udivano ordini, rotta ogni disciplina, un fuggi fuggi, un si salvi chi può.

Ferrari diede il segnale della ritirata su Montebelluna...

Più che una ritirata, bisogna pur dirlo a malincuore, fu una fuga, una vera fuga precipitosa.

Ma la sosta a Montebelluna fu pure di breve durata, avvegnacchè gli austriaci non si tenevano già in riposo a cantar gl'inni della vittoria.

La compagnia dei trenta, partiti il giorno prima da Treviso, s'era tutta dispersa. Giunti a Montebelluna stanchi, affamati, potemmo raccoglierci in numero di otto o dieci. Ma avevamo perduto il Ciconi. Cerca di qua, cerca di là, chiedi a questo, chiedi a quello, nessuno sapeva darne contezza. Come suoi parenti, io e mio fratello eravamo più degli altri interessati a ritrovarlo. E dopo molte e molte ricerche si dubitava pur troppo che una qualche sventura ce lo avesse rapito. È bensì vero che al momento dell'azione, non essendo gran fatto dotato di spirito marziale, egli cercava di tenersi sempre alla lontana, perchè, diceva, il fischio delle palle produceva in lui lo strano effetto di arrecargli forti dolori al ventre. Ma succede pure alle volte che resta colpito chi meno se l'aspetta, e più si crede al sicuro. — Insomma noi, che si era partiti con lui da Venezia, non vi saremmo certamente ritornati volentieri senza di lui. E quindi non si badava nemmeno a soddisfare l'appetito, benchè la fame ci producesse i crampi allo stomaco, per rintracciarlo dovunque. E s'aveva quasi perduta la speranza di riaverlo, e il miglior pronostico che si faceva era questo: sarà stato fatto prigioniero.

Quand'ecco giungere di corsa, e fermarsi sulla piazza di Montebelluna uno di quei furgoni, coperti di tela ad arco, che servono a tradurre i foraggi. Curiosità ci spinge a guardare; vediamo alzarsi da un lato un lembo della tela, e prodursi una testa coi capelli tutti rabbuffati e commisti a spicchi di fieno, cogli occhi sbambolati...

— È lui — gridiamo con gioia — eccolo, è Teobaldo.

Ci avviciniamo al carro, gli prestiamo aiuto a discendere, e n'aveva bisogno, perchè le gambe non reggevano bene la persona. Le prime parole che proferisce sono queste testuali:

— Mi sono convinto che non son fatto per la guerra, io.

Si appoggiò al mio braccio.

— E il cappello, dove l'hai? — gli domando.

— L'ho perduto, mi risponde.

— Ma... e il fucile?

— L'ho gettato in un fosso: pesava troppo.

Non occorre dire, che quelle risposte destarono in noi la più viva ilarità.

Ma i nostri poveri corpi avevano pur bisogno di essere rifocillati con un po' di cibo. E come fare? Nelle stesse nostre condizioni trovavansi migliaia e migliaia dei corpi che avevano le stesse aspirazioni. Fortuna volle che uno de' Trevigiani partiti con noi avesse la conoscenza, e più che conoscenza la intimità con una delle buone famiglie di Montebelluna. Egli ci offrì di condurci tutti (eravamo, come già dissi, ridotti in dieci o dodici) presso quella famiglia dalla quale ebbimo un' accoglienza ed una ospitalità ben superiore ai nostri desideri. Ciconi ebbe pronta la sua tazza di brodo: noi prosciutto, arrosto freddo, una gran frittata, e formaggio a sazietà. Un vino poi, oh! un vino quale non è facile trovare nelle migliori cantine de' più distinti enofili. E si bevette, per dio, senza contare i bicchieri che si mandavano giù.

Ma intanto era venuto l'ordine di abbandonare Montebelluna e ritirarsi a Treviso. Ecco un altro inconveniente. Ciconi protestava non trovarsi in grado di fare un solo chilometro a piedi, avrebbe pagato due marenghi ed anche tre, una vettura che l'avesse portato sino a Treviso. Ma non c'era caso: tutti i ruotabili del paese erano requisiti dal militare. Il padrone di casa che ci aveva accolti uscì a dire:

— Io aveva tre cavalli e tre ruotabili: se li han presi senza nemmeno chiedermi licenza. M'han lasciato con una barella e il somarello del gastaldo.

Un lampo di gioia brillò negli occhi al Ciconi.

— E non potrebbe farmi gettare col somarello a Treviso?

— Se lei si adatta...

— Ma benone, e tante grazie.

Detto fatto. Si dà l'ordine, e poco dopo ecco innanzi al portone di casa la barella a due ruote, a cui stava attaccato un vispo asinello color pulce. E bisognava ridere nel vedere il Ciconi, legata la testa con un fazzoletto bianco in mancanza di cappello, partirsene da Montebelluna contento come una pasqua, dicendomi:

— Arrivederci a Treviso!

XXX.

Noi si fece il viaggio a piedi da Montebelluna a Treviso. Si giunse stanchi, sfiniti, a notte molto inoltrata. Come trovammo triste, avvilita quella povera città! Qual differenza dall'aspetto che aveva due giorni innanzi, quando la lasciammo in mezzo agli evviva ed ai fiori! Ad onta della stanchezza che ci opprimeva, deposte le armi che ci avevano consegnate, mio fratello, Cipolla ed io, ci portammo alla Stazione e col primo treno partimmo per Venezia.

Anche in questo incontro fummo i primi a portare a Manin la relazione esatta di tutti i fatti ch'erano occorsi il giorno innanzi sotto Cornuda.

A Venezia però non si dava gran peso a questi fatti speciali. S'era riposta tutta la speranza in Carlo Alberto e nell'esercito piemontese. Quindi feste, baldorie, luminarie, e suoni e canti senza numero, senza misura. I soliti giudizi erronei fioccavano da ogni parte: Durando e Ferrari erano due inetti, Belluno e Feltre due città vigliacche; i soldati del Papa non mentivano la loro fama; e le imputazioni d'inscienzia, d'inerzia, e financo di tradimento erano all'ordine del giorno.

E simili discorsi e lamentele, venivano per lo più da gente che menava la sua vita oziando da mane a sera sui divani delle botteghe da caffè, sputando sentenze con una franchezza e sfacciataggine tale da degradare i più saputi. Quindi si buttavano là trattati di strategia militare, senza conoscerne i più elementari rudimenti; giudizi assoluti, e censure, e recriminazioni, accennando a mosse sbagliate, a ritardi ingiustificati, ad imperizia de' comandanti, a malvolenza de' soldati. E di consueto tali discorsi andavano a finire con gradassate e colla protesta:

— Eh! a Sammarco no l'entrerà più muso de Croato!

E a tutto questo teneva bordone una stampa spudorata ed ignorante, offa gradita ai declamatori da piazza.

Frattanto l'esercito austriaco andava sempre più guadagnando terreno, mirando sempre all'obbiettivo prescritto dal maresciallo Radetzki, che cioè il corpo condotto dal generale Nugent avesse a portarsi ad ogni costo, ed al più presto possibile, a Verona, costituita a centro delle operazioni militari dell'alta Italia.

Ferrari aveva abbandonato Treviso, lasciando ivi un presidio di 3000 uomini, e con circa altri 7000 erasi trasportato a Mestre.

Il giorno 11 maggio Nugent, ritenendo prostrato l'animo de' Trivigiani, fece agli stessi proposte di resa, quali vennero sdegnosamente respinte. In seguito a tale rifiuto, il giorno dodici ordinò un attacco alla porta S. Tommaso; ma non ottenne alcun successo. Treviso, dopo aver sofferti immensi sacrifizi, tenne fermo ancora; ma bloccata dalle truppe condotte dal generale Welden, resa inutile ogni resistenza, dovette capitolare il giorno 15 giugno 1848.

XXXI.

Verso la metà del maggio Nugent cadeva ammalato, e il comando delle truppe austriache operanti nel Trivigiano e nel Bellunese, veniva assunto dal generale anziano Thurn.

In obbedienza agli ordini pressanti che gli venivano dal Maresciallo Radetzki, di operare la congiunzione con Verona, Thurn col grosso delle truppe, ed a marcia forzata mosse il giorno 17 verso Castelfranco, coll'intento di guadagnare il ponte sul Brenta a Fontaniva. La sua marcia fu ritardata a causa d'un temporale, e non vi giunse che la sera del 19, però abbastanza a tempo per impedire che il ponte venisse incendiato; al che stavano per dar opera i nostri.

Frattanto il corpo d'esercito del generale Thurn, s'era rinforzato mediante nuova truppa che di continuo veniva dall'Austria per la via di Gorizia.

Durando presentì l'intenzione del Thurn di marciare sopra Vicenza, di sorprenderlo inatteso, ed impadronirsi di quella forte posizione, togliendosi anche dal pericolo di lasciarsi alle spalle un forte nerbo di truppa. Il giorno 20 di sera pertanto con una marcia oltremodo faticosa il generale Durando portò il suo esercito discretamente riorganizzato in difesa di Vicenza.

Queste notizie venivano rapidamente portate a Venezia. Io e mio fratello, nauseati della vita oziosa che si menava, e nauseati altresì delle smargiasserie di molti fannulloni, che facevano vagheggiata professione di trinciare giudizi a modo loro, gettando anche nel fango la reputazione d'uomini integerrimi, che consacravano il sangue e la vita a pro della patria; risolvemmo di portarci sul teatro delle operazioni militari, e la mattina del giorno 21 partimmo per Vicenza. — Presso quel Municipio erasi aperto un arruolamento di volontari. Vi ci recammo tosto, e fummo

incorporati in una legione di altri volontari romani con destinazione al sobborgo S. Lucia. Fummo equipaggiati alla meglio: un cappotto, un kepì, un buon fucile, e cartucce. Nella stessa legione trovammo altri veneti, taluni di nostra conoscenza, e fra questi il dottor Bordignoni nostro amico carissimo.

XXXII.

Non è certamente mio compito quello di fare qui la storia dell'eroica difesa di Vicenza; e sarebbe d'altronde fatica sprecata, mentre fu tanto e tanto scritto su quel fatto che ogni buon italiano deve averne presa la più esatta conoscenza. D'altronde io mi sono prefisso di riportare in queste pagine i fatti che mi riguardano personalmente, e se pure trovai necessaria talvolta qualche digressione, lo feci nel senso di rompere la noja al lettore di queste pagine, che ad onta di ciò della noia ne avrà certamente a soffrire non poca.

Eccoci dunque, mio fratello ed io, in mezzo alle barricate che attraversavano il sobborgo di S. Lucia, barricate solidamente costruite, taluna delle quali fornite di uno, altre di due cannoni. Nelle case laterali, mediante rotture ne' muri interni, s'erano aperte delle comunicazioni, per passare, all'occorrenza, da una ad altra di esse case. Gli abitanti delle stesse si prestavano volonterosi a tutte le nostre ricerche: molti di essi si tenevano pure armati con fucili da caccia. Le donne si mostravano allegre, coraggiose, e si disputavano il vanto di poterci usare qualche servizio. I ragazzi raccolti a torme cantavano delle canzoni patriottiche. Crocchi di militi e popolani s'univano di quà di là, di giorno e di notte, questi e quelli speranzosi che l'austriaco non avrebbe più messo piede a Vicenza.

Già fin dal pomeriggio del giorno 20 maggio la brigata Schwarzenberg aveva fatte le prime armi contro la città, mandando nella stessa alcuni razzi ed alcuni obici, e spingendo fin sotto le mura alcune compagnie di cacciatori tirolesi. L'attacco però fu respinto, e la mattina del 21 la brigata nemica prese la via dell'Olmo, mostrandosi disposta di raggiungere Verona. Ma il Generale Antonini colla sua legione Veneta, prese ad inseguirla e l'attaccò valorosamente. Senonchè, avendo il nemico mascherata una batteria alla testa d'un ponte, e scoperta solo nel mentre la truppa italiana si proponeva di passare il ponte stesso, la mitraglia inattesa scagliata da quella batteria mise lo scompiglio nella legione, e l'Antonini medesimo in quella fazione ebbe tronco un braccio.

La sera del 23 fu segnalato l'avanzarsi d'un grosso corpo di truppa da S. Bonifazio. A mezzanotte si sentì tuonare il cannone, che per due ore di seguito vomitò sulla città la micidiale sua materia. Ma il capitano svizzero Lentulus, bravissimo artigliere, prese a molestare il nemico da Monte Berico con colpi sì bene diretti, che costrinse al silenzio l'artiglieria avversaria.

Quel primo corpo di truppa austriaca però proveniente da S. Bonifazio sotto il comando di Thurn durante la notte del 23 veniva aumentato di oltre quattro brigate.

Il generale Durando, prevedendo un attacco vigoroso, aveva preso a tempo le sue misure. E pensando che gli austriaci non si sarebbero resi padroni della città se non dopo aver guadagnate le alture di Monte Berico, fu là che pose ogni studio nel prepararsi alla difesa.

Thurn decise che l'assalto dovesse intraprendersi senza porre tempo di mezzo, il giorno 24, forse nel riflesso che l'allegria della città per l'inutile attacco del giorno 20 e per la ritirata dello Schwarzenberg, non avesse permesso di pensare ad una seria difesa. Il primo scontro diffatti avvenne a porta S. Croce e porta Castello. Dopo un combattimento che durò oltre due ore, ad onta delle gravi perdite sofferte dal nemico, questi potè rendersi padrone della barricata di S. Felice, e da quel punto prese a fulminare la città in ogni direzione con razzi e granate. Razzi e granate venivano da altre parti sulla città. Nondimeno, sotto quella micidiale pioggia di fuoco, quell'eroica popolazione mantenevasi tranquilla, anzi festante. In piazza de' signori suonava la banda.

Nessun attacco speciale veniva ancora intrapreso verso il sobborgo S. Lucia, dove io mi trovava: però le palle nemiche giungevano anche là e non tanto rade, per cui s'ebbe anche qualche ferito.

Un giovane romano sui ventiquattr'anni, d'una rara bellezza e di forme aitanti, mentre chinavasi per raccogliere dal suolo un sigaro che gli era caduto, venne colpito da una scheggia di bomba alla gola. Io fui tra i primi a sollevarlo da terra. La ferita era gravissima; il sangue gorgogliava a rivi. Non aveva perduti i sentimenti; aveva però perduta la parola: emetteva solo un guaito gutturale, che noi interpretammo volesse significare *mamma mamma*. Alcune donne pietose furono pronte a recare una materassa, dove il ferito venne disteso, e collocata la materassa sopra un tavolo, io unitamente ad altri tre amici lo trasportammo allo spedale. Il dott. Bordignoni che gli prestò le prime cure fasciandogli la ferita, la giudicò gravissima, incurabile, e prossima la fine di lui.

Strada facendo, il ferito perdette affatto i sensi. Lo consegnammo all'ospitale, e ritornammo ai nostri appostamenti. Nel domani, alcuni amici del povero giovane vollero aver notizie di lui, e seppero che due ore circa dopo entrato nell'ospitale aveva esalata l'anima.

Thurn frattanto raccoglieva il miglior nerbo delle sue truppe, per dare l'assalto a Monte Berico, essendo quello l'obbiettivo che gli

assicurava la vittoria. Difatti due battaglioni Arciduca Carlo, e due battaglioni di cacciatori tirolesi presero a salir l'erta. Ma dall'alto fulminati dalla brava artiglieria del Lentulus, e dalla fanteria svizzera, nonchè dai volontari, dovettero con ingenti perdite retrocedere. Venne in loro aiuto la brigata Schwarzenberg; ma questa pure ebbe la peggio. Da ciò s'ingenerò il disordine nelle file nemiche, e fu allora che Thurn, ad evitare una definitiva catastrofe, fece battere la ritirata. Sia poi a sfogo di bile per la mala riuscita della sua impresa, sia ad impedire che la truppa italiana disturbasse la sua ritirata, fece piovere sulla città un tale nembo di granate e di razzi che assai poche furono le case rimaste incolumi da quella tempesta.

XXXIII.

Vicenza era libera da nemici: l'esercito austriaco il giorno 25 rientrava in Verona, lasciando indietro un numero non indifferente di morti e di feriti.

Oh! non è certamente la mia penna da tanto di descrivere la gioia, l'entusiasmo, l'ebbrezza della nostra Vicenza il giorno 25 Maggio 1848; e meglio potrà il lettore di queste povere pagine immaginare che non io dipingere l'esultanza di quel popolo veramente eroico.

Il generale Durando però non se ne stava neghittoso, nè si lasciava trasportare a credere che la vittoria riportata potesse lasciarsi invendicata da parte degli austriaci. Egli comprendeva benissimo, non d'altro trattarsi che d'una partita rimessa. E quindi non si dava un momento di riposo, adoperandosi a tutt'uomo per mettere la città in istato di sostenere i nuovi attacchi ch'ei prevedeva non lontani. Gli accessi alla città venivano man mano sbarrati; le barricate rese solide, moltiplicate, e la maggior parte munite di cannoni; nuovi volontari erano accorsi ed incorporati nelle file delle truppe regolari; dovunque regnava un lavorìo, un'animazione ammirabile.

Ma dove l'opera del sagace generale spiegavasi con maggiore energia, era al Monte Berico. Là, sotto i di lui ordini, vennero eretti una quantità di ridotti, e questi muniti di cannoni di grosso calibro; là erasi studiato il modo di rendere, se non inaccessibili, per lo meno malagevoli gli accessi; spesse le barricate, i muri d'ogni casa ridotti a fuciliera, ed oltre i migliori artiglieri, il comando de' quali erasi affidato al Lentulus, sulla cresta del monte il generale aveva consegnato il bravo reggimento degli Svizzeri.

Il contingente dell'esercito che trovavasi a Vicenza, sommava a circa dodici mila uomini d'ogni arma, compresi anche i volontari.

Da sua parte il maresciallo Radetzki aveva richiamato il feld-maresciallo Welden, il quale erasi portato a Verona con buon nerbo di truppe; e rinforzato così il suo esercito, la sera del 9 Giugno trovavasi sotto Vicenza con quarantaduemila uomini. All'alba del 10 il cannone cominciò a tuonare nella direzione di S. Margherita; verso le undici il combattimento era generale.

Non è mio assunto il descrivere quella battaglia, e i tanti fatti eroici ch'ebbero luogo in quello scontro così ineguale. Vinse l'austriaco, ma vinse per l'immensa preponderanza numerica: vinse l'austriaco, ma lasciò sul terreno oltre 2500 uomini tra morti e feriti: vinse l'austriaco, ma tuttavia per l'eroica difesa sostenuta la gloria maggiore di quel fatto restò all'esercito italiano.

Io e mio fratello s'era alla seconda barricata del sobborgo S. Lucia, munita di due cannoni. Poco prima del mezzodì la brigata Taxis entrò in azione contro quella posizione. Da parte nostra si rispondeva energicamente al fuoco del nemico che s'era sparso per la vicina campagna. I cannoni ed i fucili tuonavano da una parte e dall'altra. I nostri validamente difesi dalle barricate, e dai muri delle case in cui (come dissi) si erano aperte le fuciliere, tiravano senza posa, e tiravano giusto, avvegnachè buon numero di nemici si vedevano cadere. Nè valse la posta in opera d'un'intiera batteria da 12 da parte del generale Taxis, chè i nostri tennero fermo.

Erano già corse due ore dacchè durava quell'attacco, allorchè il Taxis, inviperito del nessun esito che gli era dato ottenere, volle spingersi più avanti, animando i suoi. Fu un momento in cui egli si espose sulla strada, a netto. Appena vedutolo, senza dirsi una sola parola, alcuni de' nostri spianarono i fucili: le palle partirono contemporanee, e si vide il generale austriaco cadere da cavallo. Fu lì che il Taxis lasciò gloriosamente la vita.

In seguito a quel fatto, la brigata austriaca si ritirò alquanto, seguitando però a mantener vivo il fuoco, ma senza ottenere verun migliore intento. Dei nostri, non s'ebbero che tre feriti, uno dei quali morì dopo poche ore. Era un volontario del Cadore, incorporato, come me e mio fratello, in quel battaglione di truppa romana.

La notte venne a mettere termine al combattimento. Silenzio dovunque.

Quella notte, non ci fu dato di poter abbandonarci al sonno, ad onta della estrema stanchezza che ci opprimeva. Ci venivano di momento in momento delle tristi notizie: il Monte Berico era in mano degli austriaci. In possesso il nemico di quelle alture, la difesa della città era resa impossibile.

XXXIV.

Finchè tuonava il cannone, finchè si facevano le fucilate, il buon umore regnò sempre tra noi, malgrado il grave pericolo che si correva. Cessato il fuoco, nel silenzio che vi successe fummo tutti prostrati, avviliti, senza

parole. Tuttavia la speranza non ci aveva del tutto abbandonato. Si credeva che nel domani all'alba sarebbesi ripreso il combattimento: si nutriva fiducia che da una parte o dall'altra sarebbero giunte delle nuove truppe in nostro soccorso: non si voleva, non si poteva ritenerla finita, almeno senza un altro tentativo, fosse pur disperato.

Eravamo distesi qua e là sulla nuda terra, dietro le barricate. Di prima sera gli abitanti delle case propinque ci avevano fornito qualche cibo. Un'osteria prossima ci somministrava il vino, e se ne beveva ad intervalli, dietro licenza del capitano, il quale sorvegliava, perchè nessuno trasmodasse. Le scolte venivano cambiate ogni mezz'ora; ma non ebbero mai bisogno di dare un segno d'allarme. Tutto era silenzio: tristissimo silenzio!

Quantunque non si potesse avere il benefizio del sonno, tuttavia il riposo servì a ristorarci le forze.

Ai primissimi crepuscoli del giorno, un insolito rumore, un gridìo, e replicati colpi di fucile ci venivano dal centro della città. Fummo tutti in piedi, e tendendo lo sguardo là donde proveniva quel frastuono, quegli urli insoliti, potemmo vedere inalberata sulla torre del Comune la bandiera bianca. Si seppe poi che le grida, le proteste venivano elevate dai cittadini, che gridavano: *morire sì, ma capitolare mai!* — Quella bandiera bianca scomparve d'indi a poco sotto i colpi delle palle lanciate, nel delirio del patriottismo, dai volontari e dai cittadini disperati.

Il prudente generale Durando però, raccolti a consiglio i comandanti dei vari corpi e le persone più assennate, fatto loro osservare, come ogni resistenza sarebbe stata inutile; che gli austriaci padroni delle alture di Monte Berico, in poche ore avrebbero ridotta la città un mucchio di rovine, mentre una capitolazione onorata, oltrechè salvare la città stessa, avrebbe provveduto all'onore delle armi italiane; ottenuto l'assentimento generale de' convocati, ordinava che fosse innalzata di nuovo la bandiera bianca, e spediva il Tenente colonnello Eugenio Albèri al campo nemico per trattare la resa. Nella casa Balbi, presso Vicenza, il giorno 11 Giugno 1848, alle ore sei del mattino, veniva stipulata la capitolazione.

XXXV.

La città di Vicenza quel mattino, tolto il movimento necessario delle truppe che l'avevano difesa, presentava l'aspetto d'un vero sepolcro. Chiuse tutte le porte, tutte le finestre delle case; chiusi tutti i negozi, non un cittadino per le contrade, un silenzio di morte dovunque. Senonchè quel silenzio veniva malauguratamente rotto di quando in quando dai canti e dagli *urrà* che si alzavano nella frenesia della gioia, dai vincitori, sulle alture di monte Berico.

Nella capitolazione c'erano due articoli che riguardavano le truppe pontificie che avevano preso parte alla difesa:

Art. 1.° *Le truppe pontificie sortiranno dalla città di Vicenza con tutti gli onori di guerra, fra le undici ore ed il mezzodì, per portarsi per la più breve a Rovigo, e di là oltre il Po.*

Art. 2.° *Le truppe pontificie comprese in questa convenzione, s'impegnano a non servire contro l'Austria durante tre mesi. Spirato questo termine esse sono libere da tale impegno.*

Noi s'era ancora ai nostri posti. I termini della capitolazione vennero comunicati al nostro capitano poco prima delle dieci. Non ci restava che un'ora di tempo, e questa fu impiegata a fare una magra refezione: pane e formaggio, dacchè non era il caso di approntare il rancio, o provvedersi di cibo migliore.

E qui, mentre si prendeva quel po' di cibo, mio fratello ed io si venne a consultarsi a vicenda sul partito da prendere. Noi si vestiva la divisa delle truppe pontificie. I nostri vestiti borghesi erano rimasti al Municipio. Due strade ci si paravano innanzi: o correre al Municipio, riprendere i nostri vestiti, e smettere la divisa indossata: o tenere quella divisa e partire colla truppa sotto l'egida della capitolazione. Si presentavano delle difficoltà tanto all'adozione del primo, quanto del secondo partito, e il tempo a decidersi era ristrettissimo. Tenendosi al primo progetto si rifletteva alle difficoltà che si dovevano superare per riavere i nostri abiti in mezzo a quel diavolìo, a quella confusione, creata dal movimento dei vari corpi di truppe. Poi si sapeva che il furor popolare in quel supremo momento aveva invaso il Municipio, e la plebe s'era data al saccheggio. E chi mai poteva assicurarsi che le nostre povere giacche, i nostri cappelli fossero stati rispettati dalle mani rapaci della plebe?

Restare a Vicenza coll'uniforme pontificia, men che meno. Ma, avrebbe poi acconsentito il capitano di accoglierci nel contingente della sua compagnia? L'avrebbero tollerato i comandanti di grado superiore? Potendo superare questa difficoltà, ci parve migliore il secondo partito.

Io mi presentai al capitano, certo Airoldi da Imola, buonissima pasta d'uomo. Gli esposi il nostro proposito, lo assicurai che io e mio fratello eravamo discretamente provvisti a denaro, per modo da non portare peso di sorte nè pel rancio nè per altri titoli; lo persuasi che non appena ci fosse stato possibile avremmo svestito l'uniforme, e tanto dissi, che egli accondiscese a tenerci quali incorporati nella sua compagnia. Mi ricordo le precise parole di quel bravo uomo:

— *Siete due bravi soldati. L'esercito del Papa non avrà certamente a perdere se vi avrà nelle sue file.*

(Continua)

POESIA CARNICA



Chianzonette in honor del signor Carneval. (1)

Enchie iò la me chianzon,
Ami bon,
Vuei chiantaa, zà che tross son
Che jur plaas e jur dilette
Il formaa
Qualchi nove chianzonette.

Carneval io vuei laudaa,
Inalzaa,
Lis virtuts sos racccontaa,
Benche io inhabil seij
In chest fatt:
Stait attent par tant, vi preij.

Ma la liberalitaat,
La bontaat,
E la soo gran pietaat
Cui porrà laudaa a bastanze?
Ogni laud
Il soo gran merit avanze.

Dà a duch chest zintilhom,
Chest ricch hom,
(Tant a l'e lui galanthom)
D'ogni buine pietanze,
Della chiarn
D'ogni sorte in abbondanze.

Nuje dis de chiarn d'agnell,
Di vidiell,
Nuje di chee di purcell,
Chi non habbi nominanze
Chiarn di bò,
Ma si stimi une zanze.

Nuje dirai dei ragnons
Squarzadons
Di cavrets e di chiastrons;
Nuje della pitturine
Di manz grass,
Benchè seij molto buine.

Nuje dei chialzons ben fats,
Che emplaats
Son di persutt, e flodraats
Cun la piell di razzis grassis,
Cuets nel ont,
Che nei peltris son a tassis.

Che si tasin jù suazzets,
Ju brudetts,
Che non seij chesch a chi detts,
Che lis frittulis da bande,
Ju buldons
Steijn, e simile vivande.

Chestis bandisons lassin,
E disin
Dei bogn rosche di colombin,
E dei franculins salvadis,
Di cators
E pirnis ben spriconadis

E dei rosche di dindiats,
E d'occhiats,
Dei quai son plens duche ju plats:
Di cheste roube pompose
Discorrin,
Qual al gust è dilettose.

Fasin enchie menzion
Del vin bon,
Che senze remission
Ju nella panze si mande,
Di moscaat,
Di cheste buine bevande.

Di raffosche vin visintin,
Favellin;
Chest ci basti poi nel fin.
Carneval ha cheste usanze,
Che ben ben
Vuul a duche emplaa la panze.

Ma la me vous a manchiaa,
A calaa
Iò mi sint, che plui chiantaa
Non poss par la grand' arsure,
Se non beif,
La me chianzon plui non dure.

Zà che mi veis rinfreschiaat,
Seis degnaat
Dami vin par fammi flaat,
La me vous è ritornade,
A chiantaa
Enchie cumò è preparade.

E cumò iò vi dirai
Che lui mai
Non vul che nou stin in guai,
Ma ci dà simpri allegrezzis,
Passatims,
Gusche, e spass, e contentezzis.

Lui ci faas baltaa al son
Di liron
E liutts duche in un ton:
Di sivilots e di pive,
E cridaa
Spessis voltis: — Vive, Vive.

Pensait vou ce bon saltaa,
Ze baliaa,
Se sintive a tocchiaa.
Ma ze dolze armonie!
Ze accents!
Ze soave melodie!

Ma ze tentio di spiegaa,
Numeraa
Duche ju spass che lui ci daa?
Se chesch son inesplicabigl,
(E lu veer)
Infinits, innumerabigl?

Con lis flammis di amoor,
Col ardoor
Lu gran freit d'inviern chest sioor
Sol tempranus; finalmenti
Lui ci faas
Vivi duche allegramenti.

Con la crapule e 'l bocaal
Carnevaal
Con lis fiestis, se non maal
Pò all' anime appuartaci,
E del dan
Parimenti al cuarp causaci.

L'hai laudaat in sta chianzon,
Vueis rason,
Ma chest non hai fat par bon;
E per tant ad abborrillu
Seis preats,
A sprezzallu e fuillu.

Da vou vorress iò un don
Dee chianzon
Che vi hai dette in guiderdon:
Chest è che la me ignoranze
Compatis,
E la me pocchie creanze.



(1) Trascritta da vecchie carts dal dottor G. Gortani, conservando l'ortografia dell'originale.

LEGENDE DAL LÀD DI ÇHAVAZZ

Un dì chei inviars che fàsin bàti i dinçh nome a impensàsi, al capità a l'improvise ch'a l'è agns e agnorums. Il làd di Çhavazz al si vève dutt inglazzàd, e al parève che al voless liberàsi di chês dôs montagnùtis che lu siàrin, tant la glazze a' jère dure: e' cïulave, e' cricàve, e a si spacàve inutilmentri fra chês dôs muràis.

×

Duçh no varàn viodùd chest làd: cussì 'o dirài dôs peràulis par fàlu cognòsci.

Dôs montagnùtis nùdis, rìàdis in ca e in nà dai ruazz, tajàds tal clap; cualchi sterp, cualchi bâr di jarbàtis tra i greps: eco la vegetaziòn. Tra chestis dôs montagnis imaginàisi une pizzule vàl, strete, fonde tal miezz une vore, che vadi alzansi simpri plui a-tôr, a-tôr; e cumò no us reste che di viodi che vâl plene di aghe, e varês cussì une idee di chell bielissim làd.

×

'O disèvi dunçhe che chest làd si vève dutt inglazzàd. Di sore plui, vignì une gran nevëàde, che vève du-cuant splanàd, tant che un forest nol varess podùd cognòsci mai plui dulà che jère tiare e dulà che jère aghe.

Une volte, i çhastelans a jèrin simpri in vuère fra di lôr; e cuand-che no vévin di combàti, a' ziràvin continuamentri a çhavall, e a lévin a visità glesiis e contessis.

Un dì chesçh siorons al partì propri in chell inviar de Germanie e curind dì e gnott sun t'un çhavall che al faseve pôre nome a viodilu, al rivà dongie il làd di Çhavazz. Lui nol jère mai stàd di chestis bandis e viodind dute che nêf, al crodè che foss tiare par dutt; e parand in denant il çhavall a dùte carière, al lè par passà il làd. Côr che ti côr, in pôc timp lu passà; e cuand-ch' al rivà a-d'Aless, al si fermà par polsàsi un pocutt.

No sai come, forsit in vie di discors cun cualchidun dal paìs, il fatt a l'è ch'al vignì a savê dal pericul ch'al vève schampàd; e come sior plen di religion e di timòr di Dio, s'inzenoglà subit a ringrazià il Signor e al fasè vòd di frabicà une glesiùte sun t'une des dôs montagnis che siarin il làd, a chell Sant che al schadève ta che zornàde.

Cui ch'al passe cumò de bande dal làd di Çhavazz, al viòd une glesiùte rosse sott di un crett; e se al domande cualchi paësan, al sint la legende che us hai contàde cun miòr ch''o hai podùd; a cualchidun no 'i plasarà: jò no puess che auguràï-gi un fole... lore che lu contenti di plui.

M.

NO MI DISMENTEÀ!

(Dal françes di A. DE MUSSET)

Visiti, cuand-che a pôc a pôc l'aurore
Viarz al soreli el so palazz lusint,
Visiti, cuand-che a planc la gnott pensose
Passo insumiànsi sott un cîl d' arint.
Cuand-che 'l to sen al palpite ai biei pinsirs di amor,
Cuand-che di primevere al spontarà 'l prin flor,
Scolte tal fonz dal bosc
La vos che ti dirà:
No mi dismenteà!

×

Visiti, cuand-che dal distin crudel
Sarai lontan lontan di te mandàd,
Cuand-che i dolors, lis penis e i fastidis
Prime dal timp mi varan inveçhàd.
Pense al to prin amor, pense che ti vuei ben,
E che par me nè timp nè lontananze ten.
Fin che 'l miò cur al batt
Sott vos al ti dirà:
No mi dismenteà!

×

Visiti, co' la tiare umide e frede
Par simpri sul mio cuarp a pesarà;
Visiti, cuand-che un amorin salvadi
Un dì su la me tombe al sflorirà.
L'anime me, par simpri, co' plui no si viodin,
Tant-che une sur fedel à ti starà vicin:
Scolte di gnott alore
La vos a suspirà:
No mi dismenteà!

Lui, 89. L. G. C.

CONTENTI E MOLESTIE

Quando busina l'aria
Per le nefande androne,
E tribola ed angaria
I cani e le persone;
Oh come in atti ascetici
Si dorme involuzzati
In sogni i più poetici
Rapiti, elettrizzati!
Sotto la clippa ed utile
Sfilzada si riposa,
Ove ogni cosa futile
Vi sembra una gran cosa.
Che se si vegla a caso
Mentre sivila il vento,
Col covertor sul naso
Si sfida ogni cimento.
Se poi in posa plastica
Si tien la moglie a lato,
Si studia la ginnastica,
La scherma, il pugillato.
Ma guai se i frutti friccano
E voglion far piscino,
E se si dispiticcano
A far il monta-fino!
D'esser si brama allora
In sotto seppelliti
Pincchè la gran malora
Sentir di que' vagiti.
Allor levando in furia
Si rompe anche il pitale;
Stanchi di tante ingiurie,
Si dice al mondo: vale!

Masut Sauat.

Confini e Pascoli della Pieve di Nimis.

La greggia e l'armento stavansi in montagna dalla festa di S. Floreano, 2 maggio, fino a S. Michele; il rimanente della stagione pascolavano in pianura. I luoghi da pascolo nel piano erano molti: la *Marsure*, la *Blatta* di Savorgnano, il *Musil* di Attimis, *i Bassi* di Nimis, le vallate del *Chiaron* e del *Conflor*, tutti gli alvei dei torrenti, ecc. Sebbene si chiamassero pascoli della Pieve, ovvero della Chiesa di Nimis, questi siti godevansi parte da un solo, parte promiscuamente da più villaggi, e nell'uso si dovevano osservare statuti e disposizioni speciali. Siepi spinose e grosse muraglie facevano difesa ai fondi coltivati sia lunghesso le strade, sia all'orlo dei pascoli; ed in occasione di danni, radunavasi vicinia, ed imponevasi soddisfazione, sia in solidum, sia individuale, secondo che il reo era conosciuto o meno. Non era concesso ai privati affittare ad estranei o cedere il proprio diritto; chi coltivava terreni, per ciò stesso partecipava ai diritti di quella relativa vicinanza; in altri casi deliberavano i voti comiziali.

Più volte sorsero differenze di confini fra l'una e l'altra villa, o fra Nimis e la Pieve di Tarcento; e tutto componevasi amichevolmente da ambe le parti. Così p. e. vediamo essersi operato nel 1270 fra Nimis e Tarcento (1); nel 1367 fra Nimis e Sedilis (2); nel 1337 fra Nimis e le ville di Cergneu, Savorgnano ed Attimis (3); nel 1357 fra Cergneu di sotto e di mezzo (4); nel 1399 fra Povoletto e Reana (5); nel 1521 fra Povoletto e Ronchis (6). Sullo scorcio del secolo XVI Bergona volle appropriarsi tratti di montagna appartenenti alla Pieve di Nimis; e noi vediamo quelli di Nimis pei primi, poscia quelli di Attimis e di Salt a sostenere la lite (7).

Di tutti i pascoli della Pieve di Nimis esiste una confinazione estrema, la quale importa assai, vuoi perchè presenta i limiti di detta Pieve, vuoi per le denominazioni topografiche che ci conserva. È del 1608 e fu confermata nel 1644 dai Provveditori sui Beni comunali; ma se questa confinazione si confronta coi frammenti sovraccennati del 1270 e 1367, si scorgerà che dessa con questi combacia appieno: donde francamente si può inferire, che quest'ultima demarcazione sia stata trascritta da altre anteriori esistenti presso i Camerari del Comune o della Chiesa. Quantunque si custodisse con somma gelosia, tuttavia l'ultimo originale andò smarrito e solo sui Registri canonici di Nimis si conserva trascrizione autentica. (8).

(1) Belloni, *Memor. al Museo d'Udine*, vol. II pag. 112.
(2) C. s. vol. II, numerazione 2.a, pag. 124 e 131.
(3) C. s. v. I. p. 134.
(4) C. s. v. II, num. I.a, p. 49.
(5) C. s. v. II, num. I.a, p. 28.
(6) Not.° M. De Aurificibus, A. N. U. — Anche presso il Not.° B. Cumini vi è Concordio 1502 fra Ravosa e Savorgnano.
(7) Not.° G. D. Nicoletti. Nell'Arch. Not. di Udine vi sono un monte di carte di Nimis - Bergona.
(8) Reg. II Matr. Confer. Not. Ant. Decani.

Ma devo qui notare, che sul tratto fra Primulacco, Belvedere e Magredis assieme a queste tre borgate concorrevano per pascolo le ville di Ribis, Reana, Rizzolo, Qualso, Cortale e Zompitta (1). Lo spazio era angusto per tanti animali; perciò le ville del Rojale nel 1445 convennero, che nessuno potesse tenere più di 32 capi di bestiame; e così fu osservato (2).

In seguito il nob. Girolamo di Pertistagno giurisdicente di Belvedere, ed il nob. Odorico di Zucco giurisdicente di Magredis e Marsure, postergando il *concordio*, allagarono la pastura con ben 2000 pecore. Allora le parti lese vedendo che il reclamare era parlare ai sordi, e che la lotta tornava dannosa se intrapresa con potenti Castellani; giudicarono miglior espediente eseguire delle frequenti scorrerie, onde involare quegli animali, che fossero sorpresi disgiunti dal gregge. Non era loro intenzione il *rapire;* bensì di indurre i signorotti all'osservanza de' patti, dopo la quale il tutto sarebbe stato rifuso. Espediente in vero pericoloso, poichè se gli audaci molestatori fossero stati presi alla ragna dei feudatari, di loro la storia avrebbe registrato quanto sta scritto di due ladri caduti nel 1450 in mano degli Zucchi: *Nobiles de Zucho suspendi fecerunt duos fures super dicta Marsura prope Rugiam* (3). Ad ogni modo le scorrerie ci furono, e con preda. Merita accennata questa: Nel 1478 in una domenica del maggio gli uomini di Reana e consorziate, al co. Girolamo di Pertistagno: *propignore acceperunt sibi unam asinam, quam secum conduxerunt cum una zoija* (ghirlanda) *de frondibus in capite super festo* (sagra) *Reanae.* — Da qual fragoroso battimani e da quale scoppio di risa sia stato salutato l'arrivo di questa comitiva sulla sagra, ognuno sel può immaginare. Ed aveano mille ragioni! (4)

Torniamo all'argomento. La accennata confinazione se la sbriga colle generali da parte del mezzodì. Dessa dal Natisone toccava la punta *Staipe* fra Clap e Canebola, e di là passando dietro la Chiesa di S. Maria Maddalena arrivava alla vetta del *Cavallaro* sopra Cucagna; indi scendendo per la *corda* tra Faedis e Pojana nel posto detto la *Forcata* (5) si dirigeva in *Zuccola maggiore,* dove esiste pietra di confine. Poi piegando sulla *Cergnea* ed attraversandola, per la *Viatta del plantin* metteva alla Malina, lungo la quale percorreva fino all'attuale *Polverificio,* e di là verso occidente giugneva al *Torre* (6). Eccola:

NOI Luca Faliero per la Ser.ma Signoria Provveditore sopra li Beni Comunali in terra

(1) Arch. ex Pertistagno in Ronchis, libro VII.
(2) Not.° Di Candido Beltrando, NB. Una pecora valeva mezzo ducato.
(3) Arch. ex Pert.° l. VII, pag. 132.
(4) C. s., p. 41.
(5) La pietra col S. Marco ivi esistente fu atterrata questi dì.
(6) Eccettuato uno spazio in forma triangolare, compreso fra la Malina, la via Cividina e quella che mette a Udine; il quale spazio di terreno, dopo lunga lite fra Ronchis e Siacco, con sentenza arbitrale 1674 fu attribuito a Ronchis. V. Arch. parr. Faedis lib. III Matr.

ferma, eseguendo le commissioni nostre habbiamo veduto il Comun della villa di Nimis Giurisdicione di Tricesimo, e dicendo di possedere esso Comune li sottoscritti Campi dentro li sottoscritti Confini, che sono terminati all'intorno con termini di pietra viva col S. Marco supra; sicchè restano del tutto separati dalli terreni de particolari confinanti, quali consegnamo a Voi Huomini del predetto Comun di Nimis, perchè li habbiate a goder unitamente in Comune al pascolo, et per uso di pascolo, facendo ubertoso il paese a sollievo degli Animali, in modo che tutti voi habbiate a sentir con la Munificenza di Sua Serenità il beneficio insieme di tutti li comunali con l'infrascritte condicioni.

Primo, che quella parte che si ritrovasse a Boscaglia conservata per servicio della Ser.^{ma} Signoria resti intatta, et il restante in alcun modo nè tempo mai non possa essere da Voi affittato, livellato, permutato o in qualsivoglia altro modo alienato in alcuna minima quantità per qualsivoglia occasione, o sotto qualsivoglia pretesto ad alcuna persona, così del vostro Comun, come fuori del Vostro Comun; medesimamente non possa alcuna minima parte di detti Comunali esser arrata, piantata, nè coltivata, nè sopra quella esser lasciata far alcuna escavacione per far fornaci di calzina, nè opera di qualsivoglia persona, così del Vostro Comun, come fuori, sotto pena a Voi Homini predetti di privazione per anni x dei detti comunali; ed a chi torrà ad affitto ovvero livello, arrarà, caverà, permuterà od altrimenti goderà in uso particolare de detti Beni sieno condanati *trecento Ducati* ogn'anno per cadauna volta, un terzo del quale sia dell'accusatore, un terzo del Rettor che farà l'esecuzione, et l'altro terzo della Casa dell'Arsenale; potendo voi Huomini del detto Comune et Villa d'anno in anno dalla festa di S. Giorgio sino a S. Michele, se così parerà alla maggior parte della Vostra Regola bandir per far fieno la terza parte del detto pascolo, et far esse rinuovar pure d'anno in anno le prese, et supra di quelle giettar ogn'anno le sorti, e non altrimente perchè alcun non possa mai appropriarsi alcuna minima parte di detti Comunali, non potendo nel mezzo d'essi esser fatto alcun fosso, o altro segno di divisione, con dichiaracione che li fieni di dette prese siano goduti dalli contadini et Coloni, cioè e massieri repentini e brazzanti che hanno loco et foco in detta Villa, ma non da quelli che habbitano fuori di detta Villa, nè meno dalli patroni delli foresti, se prima non facessero *Boaria*.

Sia in obbligo quel Meriga, Potestà o Degano Vostro, che di tempo in tempo si trova nella carica, quando occorrerà che sia contravenuto in alcuna minima parte a quanto è predetto, o che da confinanti, o da qualsiasi altra persona sia fatta alcuna usurpacione, overo si toccasse sopra, overo viciando confini di detti Beni comunali etiam strade pubbliche, di volta in volta debba venire o mandar a denunciar dette usurpazioni al Magistrato Nostro sotto quelle stesse pene, che è tenuto a denunciare le risse che seguono con sangue nel Vostro Regolato, et questo tante volte quante mancherà d'esequire quanto è predetto; et che il presente Vostro Privilegio sia conservato et non habbi per qualsivoglia accidente a smarirsi. Volemo et così Vi cometemo che sia da Voi posto in una Cassetta nella Vostra Chiesa con due chiavi differenti, una tenuta dal vostro R.^{mo} Pievano, et l'altra dal più vecchio del Comun; non potendosi valer di questo in alcuna occasione se non della semplice copia, con obbligo al Meriga sotto le pene soprascritte, di farlo leggere e pubblicare ogn'anno sopra la Vostra Regola il giorno della festa di S. Giorgio.

Tutti li Beni Comunali godono insieme tutte le Ville della Pieve di Nimis, quali sono dentro questi Confini. Et primo *a levante* in loco detto *Musi* venendo nella cima della *Gran Monte* in loco detto *Stangebose* dove vi è un termine con il S. Marco, con il millesimo et nome della Villa, dove vi è anche la Croce nova sopra d'un altro sasso, continuando ad un altro termine detto nel *Rio Mezzolopala* nel qual vi è altro S. Marco nel Creto con il millesimo e nome della Villa; séguita poi dal detto Rio in un altro Rio detto *Cuzzi*, nel quale vi è una croce fatta nel sasso, séguita poi nel *Rio Bianco* nel qual Rio fatto è un S. Marco nel Creto con il millesimo e nome della Villa, dove s'incontrano due Rivi; discendendo poi nel torrente del *Nadisone* che quello divide, e un poco di sopra del detto torrente nel *Rivo Bianco* è fatto il San Marco in una Pietra di Marmore nel Creto con il millesimo e nome della Villa. A *mezzodì* le Tavelle delle Ville della Pieve. A *ponente* il torrente della *Torre* continuando drio il *Riu* della *Lunesia* per la mità sino al loco detto *Guarda*, e nella detta *Guarda* è posto un termine con il S. Marco e millesimo e nome della Villa; séguita poi dalla *Guarda* al *Pecòl*, il quale è sotto detta *Guarda* verso il *Chiarón*, e fino al Rio il qual rebate in detto *Chiarón*, ed ivi è il termine con il S. Marco e millesimo e nome della Villa; séguita poi il Rio quale è fra *Sidilis* e *Romàndolo* sino alla *Costa*, la quale è detta *Musavizza*, dove vi è una Croce sopra d'una pietra; séguita a un'altra Croce vecchia in una pietra appresso la sommità che va in Sedilis; séguita poi nella detta *Musavizza* è una Croce vecchia posta sopra una pietra; séguita poi per sommità sino al loco detto *Tanasagna*, dove vi è una Croce vecchia appresso il campo dei SS. Gervasio et Protasio di Nimis. Séguita poi nel loco detto *Tanadelizze* dove vi è un S. Marco e nel detto sasso vi è una forame col millesimo et nome della Villa; seguitando di sopra *Dusiant* in loco detto appresso lo *Mozzillo*

è una Croce posta in un sasso appresso detto *Mozzillo*; seguitando poi in *Cornaluzze* è un S. Marco in una Pietra con il millesimo e nome della Villa, la qual Pietra ha due corni. Seguitando poi nel *Sfojo* fra il pascolo della Pieve di Nimis e Villanova in loco detto *Tanavocei* nel mezzo del detto *Sfojo* è un S. Marco con il millesimo et nome della Villa; seguitando poi nel loco detto *Tanaprinole* vi è un S. Marco con un millesimo in un sasso; seguitando poi nella Cima della *Gran Monte* e tira fino in *Musi* e poi nel *Rio Bianco*.

Ville che godono il sopradetto Bene Comunale in Comune: Nimis, Romandolo, Monte di Prat, Chialminis, Monteaperta, Taipana, Montemaggior, Platischis, Pressenicco, Subit, Forame, Porzuso, Torlan, Clap, Pojana, Reclus, Protestag, Attimis, Revosa, Magredis, Sià, S. Lenard (1), Povoletto, Salt, Belveder, Savorgnan di Torre, S. Agnese (2), Cergneo di sotto, Cergneo di sopra, Pecol e Val di Montana. Tutti li sopradetti Comuni han possesso di pascolar, tagliar legni e segar in tutte le Comugne delli sopradetti Comuni sottoposti alla Pieve di Nimis, ed in particolar nella Comugna della Marsura insino a Romanzas, dichiarando così in monti come in piano.

OMMISSIS:

I.º Specificazione di beni comun. goduti da famiglie particolari.

II.º Verifica e collaudo de' Confini fatto da uomini di Nimis, Attimis, Sedilis e Tarcento.

Udine, 21 Dicembre 1608.

LUCA FALIER provveditore
NICOLÒ PILONETTI Cancellier del Magistrato.

Ommessa la conferma 28 luglio 1644 fatta a Venezia dai Provveditori sui Beni Comunali, i quali Provveditori sono: Andrea Malipiero, Gio. Francesco Liporiano.

×

Segue la fede del Notaio Filippo Micossi per la identità della copia estratta. E fine.

Settembre, 89.

BERTOLLA.

La Cavalleria feudataria del Friuli.

I feudatarî del Friuli, così sotto i patriarchi d'Aquileja come sotto la Repubblica Veneta, erano obbligati ad allestire in tempo di guerra un corpo di cavalleria, stipendiando ognuno di essi un numero di cavalli proporzionato all' importanza del feudo. I nobili signori Frangipani di Tarcento, in occasione della guerra così detta di Gradisca tra Venezia e l'Austria, incominciata l'anno 1616, dovendo dare un uomo armato a cavallo, presero al loro soldo uno de' loro Consorti, il nobil Tommaso Frangipane, coi patti seguenti che pubblichiamo, come documento della storia militare del Friuli, ancora poco studiata.

1616 — 3 Settembre — Il nobil Tommaso Frangipane si accorda co'suoi Consorti di servir in guerra per essi

A di 3 Settembre 1616 in Tarcento.

Si fa noto con la presente scrittura, come il molto illustre sig.r Thomaso Frangipane di Tarcento promette, et s' obliga servir come feudatario nelle presenti turbolentie di guerra il serenissimo Principe per il caratto, che s'aspetta alli molto illustri Signori Ruberto, Hieronimo, Polidoro, Gregorio, et fratello Frangipani di Tarcento con le infrascritte conditioni:

1. Che detti signori siano tenuti darli le prestanze di cinquanta scudi di lire sette l'uno, et scudi quattordici al mese di paga ordinaria in ditta ragione, con conditione, che detto signor Thomaso habbi à defalcar scudi due per ogni paga di mese, si che restino di netto solamente dodici;

2. Che in caso di estintione delle prestanze col defalco, come di sopra, siano tenuti darle scudi quattordici di paga al mese senza pretesa alcuna.

3. Che in ogni tempo di pace, che habbi a seguire, le prestanze siano con la casacca donata del detto signor Thomaso;

4. Che la paga ordinaria di mese debba esserle mandata in tempo in mano del molto illustre signor Pietro Antonio Sbrojavacca in buona moneta corrente, et passato il tempo di quattro dì, dopo il termine, siano tenuti dare scudi 4 di più per caratto di quelli che mancaranno;

5. Che in mancamento del cavallo una parte et l' altra si riporti al capo delli molto illustri signori Consiglieri di guerra;

6. Che la paga ordinaria di mese cominci il principio del presente mese.

Io THOMASO FRANGIPANE prometto et mi obligo quanto di sopra.

Io RUBERTO FRANGIPANI confermo come di sopra.

Io HIERONIMO FRANGIPANE confermo come di sopra.

Et io POLIDORO FRANGIPANI confermo come di sopra.

(Dall'Arch. Frangipani, vol. 58).

(1) Cioè Bellazoia.
(2) Chiesa della villa distrutta di Grandens presso Zompitta del Rojale.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.



XL.

Il marchese Gian Giacomo Trivulzio
al co. Antonio Bartolini
in **UDINE.**

Il Marchese Trivulzio di Milano giunto in Udine (1) ieri sera, volendo procurarsi l'onore di conoscere personalmente il Sig. Conte Comm.re Ant. Bartolini lo prega indicargli l'ora a lui meno incommoda per poter venire a riverirlo in sua casa.

Udine, Albergo della Stella.
Martedì, 24 Sett. 1822.

XLI.

Allo stesso.

Una lettera del Commendator Bartolini è un sì prezioso regalo per me ch' io la collocherò tra le mie cose più care. Ella sa quanta stima, e dirò anche quanta simpatia ed affetto m' abbia saputo ispirare in que' pochi giorni che ho passato in Udine, per cui ho poi sempre desiderato che Milano fosse più vicino al Tagliamento solo per aver più spesso la fortuna di vederla e di godere dell'amabilissima ed istruttiva sua compagnia; onde non le sarà difficile il credere all' infinito piacere che ho provato in vedere i suoi caratteri tutti spiranti bontà ed amicizia per me. Son contento ch' ell' abbia aggradito il Corippo (2). Io mi son preso tale libertà solo perché gli esemplari stampati in quella forma non sono vendibili, avendoli io riservati per regalargli agli eruditi miei amici.

La prego ricordarmi a tutte le persone che con tanta bontà mi accolsero costà mesi sono, e delle quali serberò eternamente gratissima la memoria. Mi saluti Viviani e Mattiuzzi, e mi faccia la grazia di dire al primo che l'incisore della Grotta di Tolmino (3) è il Sig. *Lose,* lo stesso che incise le *acque tinte* nel Petrarca di Marsand (1); e al secondo che spero quanto prima mandargli i versi da lui desiderati. Ad entrambi scriverò io stesso fra pochi giorni.

Mio figlio è riconoscentissimo alla bontà che gli dimostra e per mezzo mio le porge distintamente i suoi doveri.

Si ricordi, Commendator mio pregiatissimo, ch' io desidero l'onore della sua amicizia, e che sarò ben lieto se potrò ottenere il favore della sua corrispondenza. Si prevalga di me in tutto ciò, di cui mi crede capace d'ubbidirla, che null'altro bramo che il poterle provare col fatto che sinceramente sono ecc.

Milano, 18 Gennaio 1823.

XLII.

Allo stesso.

Non per complimento, ma per un puro e vero sentimento del mio cuore le dico che mi è di soavissimo piacere cagione ogni lettera, ogni oggetto che mi rammenta il mio Commendatore, e quei giorni che mi procurarono il dono della conoscenza di tante bellissime e amabilissime sue doti; perciò carissimi mi giunsero quasi nello stesso tempo e il libretto e la lettera tutta piena di cortesia e d'amicizia. Ho letto con molto piacere quel *Saggio storico* da Lei pubblicato per far conoscere lo stile e l'opera di un valente Friulano, di cui tanti importanti scritti si conservano nella cospicua Libreria Bartoliniana e che attendono la benefica volontà di un editore (2). Mi fu anche assai caro il vedere al mio nome magnificamente da lettere d'oro impresse consacrato quel piccolo volume già preziosissimo pel donatore, e che resterà tra' miei libri come un documento della sua benevolenza per me. Le rendo grazie d'avere per sua bontà voluto aggradire l'esemplare della Vita del Maresciallo Trivulzio, la quale ha il merito d'essere collegata con grandi epoche della storia italiana, e di essere lavorata per la maggior parte su documenti inediti e domestici (3). Mi viene un dubbio di non averle mandato il ritratto del Maresciallo fatto da me incidere dal celebre Morghen e preso da un autentico quadro di famiglia da me posseduto. Siccome il ritratto non è vendibile, ed io l'ho fatto incidere per regalarlo a chi mi onora di particolare amicizia, così oso sperare che il Commendator Bartolini non vorrà sdegnarlo se già non lo possiede.

XL. **Il marchese Gian Giacomo Trivulzio** (1774-1827) di Milano è un discendente di quel maresciallo, celebre nella storia italiana, del quale il nostro scrisse la vita in queste lettere ricordata. Essendosi dato allo studio delle lettere classiche, divenne uno de' più valenti letterati di quell'età che pur vide fiorire il Parini e il Monti: con i quali ultimi anzi, e con altri molti del tempo suo, egli studiò e lavorò unicamente a vantaggio della patria letteratura: gran Mecenate degli studi, tuttavia non si credette mai degno di verun encomio per tale nè per altri pregi suoi. Accrebbe i tesori della domestica biblioteca e favorì principalmente i progressi delle discipline dantesche: fu anzi, a dire col Witte, «il centro e l'anima di tutti gli studi danteschi più seri di quei tempi» *(Dante-Forschungen, Vorwort)*; le opere minori di Dante pubblicò in edizioni nuove, eleganti, e quel ch'è più, nuovamente corrette di sui propri ed altrui codici migliori. Opere d'altri autori pure egli illustrò e pubblicò, tra le quali principalmente una, di cui si credevano perduti i codici: il poema, cioè (ricordato nelle lettere che pubblichiamo), di *Cresconio Corippo* sovra una guerra contro i Mauri in Africa al tempo di Giustiniano (Cfr. De Tipaldo, *Biografia* ecc. II, 470-478).

(1) Di questo viaggio del Trivulzio a Udine noi tenemmo addietro parola nelle note alla seconda lettera del Monti.

(2) V. la nostra nota biografica sul marchese Trivulzio.

(3) È appena bisogno ricordare che qui si tratta dell'incisione posta in fronte (Vol. I, pag. LXXVI) al «Dante Bartoliniano» e divenuta poi, in piccole proporzioni, *marca di fabbrica* per i fratelli Mattiuzzi. Non si spiega facilmente come l'abate Viviani chiedesse il nome dell'incisore, mentre sotto l'incisione è detto: «*Gio. Daris dis. — Gio. Migliara dir. — Federico Lose inc.*»: bastava dunque saper leggere!

(1) **Fr. Petrarca**, *Le Rime*. Ediz. pubblicata per opera e studio dell'ab. *A. Marsand;* 2 vol. — Padova, Tip. del Seminario, 1819-20.

(2) Il chiaro e gentile cav. prof. G. Occioni-Bonaffons, a questo proposito risponde al *troppo lontano amico e collega:* «Il libro di cui mi chiedi è appunto il *Saggio storico da Raimondo a Pagano della Torre patriarca di Aquileja* (1273-1320), tratto dall'opera inedita di Jacopo di Valvasone di Maniago, dal titolo *Successi della Patria del Friuli*. Di proprio, in questa pubblicazione di pag. 42 in ottavo, Udine, Mattiuzzi, 1833 (?), il Bartolini non ha che alcuni cenni sul Valvasone, i cui libri mss. si conservavano, come tu ben dici, nella bartoliniana. Vedi, per quasi tutto ciò, Valentinelli, pag. 26, n. 160» Alla *Bibliografia del Friuli* (Venezia 1861) ricorra dunque chi può, se ne vuol di più.

(3) V. la nostra nota biografica.

La Friulana edizione della Divina Commedia andrà a gran passi avanzandosi [1] mercé l'instancabile cura del nostro ab. Viviani, cui ho scritto quest'oggi mandandogli alcuni *fac simile* de' miei Codici. Tolmino e la sua Grotta coll'ombra di Dante che spesso or dee venire a rivederla, or che si fa sí chiara per la nuova edizione; ma piú di tutto il mio Commendatore mi sta fisso nell'animo e vi semina un desiderio di rivarcare tutti i torrenti del Friuli per visitarlo un'altra volta, giacché egli non sa risolversi a passar le rive dell'Adda. Le dirò a proposito di Dante che mi fu detto essersi qui in Milano rinvenuti due ritratti, uno di Dante e l'altro di Beatrice, di maravigliosa bellezza, e, a giudicar dal lavoro, i piú antichi che si conoscano. Il proprietario che non vuol privarsene a nessun patto è però sí cortese che offerí di mandarmeli perch'io possa a mio bell'agio esaminarli. Se tali son quali mi si vantano, meriterebbero d'essere da valente incisore pubblicati. Non so s'Ell'abbia veduto la nuova edizione delle Rime di Dante fatta in Mantova e intitolata *Amori e Rime di Dante Alighieri:* è accompagnata da una lunga dissertazione del sig. Ferdinando Arrivabene, e dal ritratto di Dante e Beatrice [2].

Mio figlio le è grato della gentile memoria che ha di lui e le contraccambia i suoi doveri. Egli ora è sul lago di Como a visitar la sorella.

Si ricordi qualche volta di me, mio Commendatore e mi creda sinceramente desideroso sempre de' suoi comandi

Milano, 12 Luglio 1823.

XLIII.

La cont. ANNA DI SCHIO SEREGO ALIGHIERI *allo stesso.*

Io ben m'avveggo che la particolare bontà e la cortesia ben conosciuta del Sig. C.re Asquini [1] unita alla prevenzione troppo favorevole ch'Egli à di me mi à descritta appresso il Sig. Cav. Bartolini tale ch'io non sono certamente, e mi trovo colmata d'espressioni e di graziosità di cui mi dichiaro immeritevolissima; ma non per questo sarò meno riconoscente a chi mi è sí generoso e meno mi compiacerò dell'aggradimento che il Sig. Conte à voluto mostrarmi per cosa tenuissima, del quale aggradimento io la ringrazio, come delle cortesie, che mi à largite, e del mezzo scelto dall'egregio sig. Professore Viviani per farmele partecipi. Ora quanto mai vorrei dirle, pregiat.mo sig. conte, della compiacenza che si provò nel sapere ch'Ella possede e pubblicherà un codice di tanto valore della Divina Commedia! e il molto ch'Ella ne promette scrivendo al sig. cav. Asquini, oltre quello che ne dice il prelodato Sig. Professore nell'assai interessante lettera che m'indirizza, mostrà chiaro che la pubblicazione di questo testo, che con tanta cura si sta preparando, sarà un'inesausta sorgente di cognizioni ai studiosi; ed Ella sig C.re riscuoterà ben a diritto la riconoscenza di tutta quella gran parte d'Italia in cui oggidí con tanto

---

(1) Il II vol. del «Dante Bartoliniano» chiudesi con queste parole in forma epigrafica: *Finisce la Divina Commedia di Dante Alighieri altramenti da lui detta Poema sacro impressa in Udine dai fratelli Mattiuzzi questo dí XXII ottobre MDCCCXXIII.*

(2) **Ferdinando Arrivabene**, *Amori e rime di Dante Alighieri*, Mantova 1823.

XLIII. La contessa **Anna di Schio Serego Alighieri**, assai prima del 1823, anno in cui usci l'ediz. udinese della D. C. a lei dedicata, ebbe fama di buon gusto nelle lettere presso i migliori del tempo suo. Per chi voglia un indirizzo a ricerche intorno a lei, io, a costo di commettere un'indiscrezione, pubblico i cenni che, dietro mia domanda, il co. Carlo Cipolla, eruditissimo professore di storia nell'università di Torino e carissimo amico mio, volle favorirmi. «C'è un *Elogio della contessa Anna Schio Serego Alighieri* (Brescia, 1830) scritto dal prof. D. Pietro Zambelli, dove si encomia la contessa per la cultura ch'essa ebbe e per le sue dotte relazioni coi letterati più celebri (Bartol. Lorenzi, Ipp. Pindemonte, Vincenzo Monti), ch'ella ospitava, specialmente nella sua villa di Gargagnano (presso S. Pietro Incariano e S. Giorgio Ingannapoltron), cioè nella villa che diresi visitata da Dante. Di lei parla il conte Giovanni Gozzadini nel suo libro *Maria Teresa di Serego-Alighieri-Gozzadini* (2 ed., Bologna 1884). La contessa Anna era madre della cont. Maria Teresa moglie di Giovanni Gozzadini. Moglie Anna al conte Federico Serego, «aveva ingegno acuto, prontissimo spirito, giustezza di ragionamento e amore allo studio, onde in breve tempo fu stimata una delle gentildonne più amabili e più colte di Verona...» Cosi il Gozzadini (op. cit., p. 3-4), il quale parla di lei abbastanza a lungo, e la dice morta, d'anni 37, il 15 giugno 1829. Parla a lungo anche delle poesie scritte in ricordo di lei dopo la sua morte». Aggiungerò io che queste poesie furono dettate da Giuseppe Nicolini e da C. Betteloni, mentre Gius. dalla Riva, Giac. Mosconi e il citato prof. don P. Zambelli scrissero della cont. Anna nobili elogi: tra' quali ricorderò quello che lo Zambelli inseri nel *N. V. della Continuaz. del Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete:* perché è forse il meglio che ogni altro informato a semplicità e nobiltà. Vi si rammenta da prima il dolore che nel giugno del '29 per la morte della contessa occupò gli animi tutti, specialmente in Verona ove pure «erano ancor tepide le ceneri di due uomini chiarissimi *(il Pindemonte e il Cesari),* de' quali, non che il bel cielo di Verona, tutta Italia si potea dir onorata. . Ora questo attristarsi di tutta un'intera città per la morte di una sua donna, tien vece di qual più si voglia sfoggiato elogio, che al merito di questa donna possa mai rendersi dalla grave eloquenza e dalla splendida poesia». Nelle nostre note (num. 5 delle *Pagine*) si può trovare un accenno all'acume della contessa; ma di questa sua dote noi vogliamo qui offrire un altro documento togliendolo da una lettera del Viviani al co. Asquini in data di Milano, 26 agosto 1822. L'abate, passando da Verona, aveva lasciato alla contessa un certo manoscritto, come a dire un abbozzo di ciò che sarebbe apparso nel Dante Bartoliniano: la signora veronese seppe rilevarvi l'indole dell'autore e l'indirizzo del lavoro. Vediamolo. «Non so — scriveva il Viviani — non so ciò che intendesse la dama quando disse a lei che io potrei trovare un altro Monti, come lo trovò il P. Cesari. Quale affinità fra questo zelantissimo Filippino e me? La prego in grazia di darmene presta e netta spiegazione: Non vorrei che la Contessina si avesse fondato *(proprio cosí)* su certe minute particolarità del mio manoscritto. Ma io avea già detto che non volea lasciarlo ad essa nelle mani, perché quello non era e non è finora che un informe lavoro, e di cui non se ne conoscerà il pregio che nella rinnovazione». Cosi scriveva men elegantemente che ingenuamente l'abate, fingendo dimenticare la diuturna lotta fra il Cesari e il Monti: quel Monti cui la contessa si richiamava qui insomma come a un nemico formidabile che sulla propria via anche il Viviani avrebbe potuto trovare. Ma costui aveva ragione: *quale affinità* fra il Cesari e lui, ch'è a dire fra il letterato coscienzioso, l'uomo onesto e.... lui, l'abate Viviani?

Girolamo Asquini figlio del co. Fabio e di Elena Redetti veneziana nacque in Udine nel 1762. Studiò nel seminario della città natale, poi passò a Parma presso il fratello Enrico, ufficiale nella r. guardia del gran duca, versatissimo nella cronologia storica; il fraterno consorzio giovò al co. Girolamo per gli studi d'archeologia ch'egli aveva già principiati e che, valentissimo specialmente nelle lingue antiche greca e celtica, continuò con alacrità poscia in Udine a lato al p. Cortenovis. Visitò con questo il Friuli da Zuglio ad Aquileia studiandone i monumenti e continuando cosí l'opera del p. Basilio suo illustre antenato e di Gian Domenico Bertoli del quale pubblicò alcune cose inedite. Dimorò a lungo il co. Girolamo in Verona, avendovi a tale uopo acquistata un'abitazione, ed in Parma, ove continuò pur sempre le erudite indagini e fu nominato prof. d'archeologia alla r. ducal università; quivi poi morí nel 1836. Dell'opera principale di lui, cioè degli eruditi suoi opuscoli, dicemmo altrove, non tacendo né il difetto di certo tatto per rispetto agli amici ed avversari, né le caponerie ch'ebbe anche lui e che con fierezza degna di ben altro personaggio ed intento volle serbare tutta la vita: ne dicemmo toccando della polemica sorta fra lui e l'ab. Viviani, e, non a solo disdoro di quest'ultimo, degenerata in una lotta da trivio se non anche da tribunale.

(1) Il cav. Asquini, com'è detto nella nota che precede, dimorava in Verona avendovi propria abitazione (Cfr. addietro le note alle lettere del Toaldo e *I codd. friul. della D. C.*; I, p. XLI, n. 3; p. LXXVI, n. 1; e *Documenti*).

fervore si promove lo studio dell'Alighieri. In quanto alla richiesta di conoscere alcuna bellezza, mi permetterà l'assicuri che non fu che un pensiere momentaneo lasciatoci direi cosí sfuggire di bocca, e che il sig. cav. Asquini le significò perché il suo animo incomparabile gli suggerisce di studiar sempre mezzi onde procurarci nuovi favori (10); che del rimanente conosco bene come cose di tal genere non solo è vietato chiederle, ma quasi credo delitto l'immaginarlo; e se pur un momento lo avessi osato, la prego perdonarlo alla curiosità che me ne ispirò i caldi di Lei scritti, ed all'amore che porto all'illustre antenato della famiglia in cui ò avuto la fortuna d'innestarmi (11), e non di quella onde sorto; questo le dico per rischiarare un'altr' errore che parmi accaduto nel darle contezza di me; che se non fosse, poteva essere il solo titolo da rendermi meno indegna dell'intenzione gentile da Lei forse concepita (12).

La ringrazio del carissimo regalo della variante *innentro* (13), e sarò ben contenta se, unitamente alla fortuna di conoscere il sig. professore Viviani, mi sarà dato gustare alcun saggio di nuove bellezze. Frattanto, preg.mo sig. comm.re, la prego di ricevere le proteste della mia perfetta considerazione e della mia rispettosa riconoscenza. Sono ecc.

Verona, li 29 Luglio 1822.

(10) Toccai di questo altrove, riassumendo in brevi parole la presente, alla cui occasione accenna in una sua al *co.* Gir. Asquini il Viviani (Udine, 17 giugno 1882): «... In quanto poi all'argomento del Dante lo stesso chiarissimo Signore *(il cav. Bartolini)* esultò nell'udire che siavi in Verona una illustre dama che discenda dalla istessa prosapia del divino Poeta, e tanto più grande fu la sua compiacenza nel pensare, che in si bene augurate mani potrà egli deporre una delle prime copie che si stamperanno del suo oltremodo prezioso testo di Dante. In quanto poi *(bis)* a trascrivere le varianti, Ella mi permetterà, signor Conte Veneratissimo, che le faccia osservare che il Comend.e non potrebbe senza grande nocumento all'opera alla quale indefessamente pel corso, a momenti, di sei mesi attendiamo, disperdere quelle preziose uniche lezioni, la fama delle quali potrebbe giugnere facilmente agli orecchi degli editori attuali del Dante di Padova, e di qualche altro commentatore dell'Alighieri che si dice essere in Verona, e cosí noi presteremmo le penne ad essi perché volassero prima di noi.» Si noti l'accenno poco nobile a chi ci diede l'edizione preziosa della Minerva e la sconveniente allusione all'illustre Ant. Cesari: né questo né quelli han certo ad invidiar le penne che servirono per il volo d'Icaro al Viviani! (Cfr. *I codd. friul. della D. C.*, p. LXXV, n. 2.)

(11) Come il padre Dante, visse altresí a lungo in Verona il figlio Pietro (1332-'64) che quivi pure, secondo l'opinione de' più, morí: altri crede invece ch'egli morisse in Treviso. La stirpe di Pietro si spense con la discendente di lui Ginevra che nel 1549 andò sposa a Marcantonio Serego, uscito da una delle più illustri case d'Italia. Nei Serego Alighieri di Verona corre tuttora per le vene il sangue del Sommo Vate Dante Alighieri (**G. A. Scartazzini,** *Dante.* Milano, Hoepli, 1883. I, 133).

(12) Allude nobilmente alla dedica del «Dante Bartoliniano», l'idea prima della quale la contessa attribuisce al comm. Bartolini. Ch'ella s'apponesse lo attesta la seguente, scritta dall'ab. Viviani al co. Gir. Asquini, in data di Udine, 9 luglio 1822: «Il Commendatore Bartolini ha voluto ch'io scrivessi alla cont. Sarego *(cosí)*. Io sulle prime mi mostrai renitente, non sapendo con quale titolo presentarmi a sí rispettabile dama. Ma il Comm. mi confortò coll'assicurarmi ch'ella, signor Conte, si avrebbe *(cosí!)* incaricato di presentarle la mia lettera, e di rendergliela accetta. Cosí dunque feci, ed ora dirigo a Lei aperto il foglio, a cui unisco un esemplare delle mie operette che si stampano in Venezia. Bramerò d'essere ragguagliato se la signora Contessa possa acconsentire che le sia dedicato il Dante Bartoliniano. Ma già non occorre l'avere sí pronta la decisione, perché sarà meglio ch'ella stessa vegga cogli occhi proprii la qualità del lavoro. Nel fine della lettera ad essa scritta troverà a buon conto una variante di non lieve importanza nella parola *innentro* invece d'*inventro* che si legge negli altri testi. Poiché questa cadde a proposito *(di che?)* il Comm. ha voluto lasciarla andare. Ella vedrà che questa manca nel vocabolario della crusca e che pure é formata evidentemente da *in* e *entro* *(quale acume!)*, e che é più bella delle voci *immiarsi, intuarsi, induarsi, intrearsi* e simili che sono pure usate da Dante e che si trovano registrate nel vocabolario...».

(13) *Parad.*, XXI, 84. — Presso che tutti gli editori ed interpreti accolsero però la lezione *inventro*, come la più probabilmente genuina. Alcuni, scrisse il Perazzini (in Scartazz.), «voluerunt nimirum huiusce verbi metaphoram expolire, quasi invenusta sit a *ventre* desumta. Sed contra sentiunt veteres et recentiores interpretes... Si enim dicimus *m'inoltro*, cur non *m'innentro?* si licet *intestarsi*, cur non *inventrarsi?* Neque ulla indecentia est, quod cognoscam, in huiusmodi metaphora, quae tam vivida est ad sententiam».

ALLE FANCIULLE ITALIANE (1)

(Per l'album della Signora Giulia Michieli).

Quand' io vi scorgo in bianco vestimento
Per le sparse di timo ombre passar,
Come passan le stelle al firmamento
Come passan le rondini sul mar;

Quando v' ascolto alle natie canzoni
Della bocca il rosato arco lenir,
Confidenti al benigno etere i suoni
Delle occulte speranze e dei sospir;

Quando sui vostri docili ginocchi
La mia libera testa oso depôr,
E vi leggo nel mite orbe degli occhi
L'ansia segreta dei segreti amor:

Prego i santi custodi e la pietosa
Nel cui grembo s'accolse il Nazzaren,
Di vigilar sulla verginea rosa
Che vi lambe i gentili orli del sen;

Prego che l' uomo non vi turbi il senso
Dei casti ardori e dell' ingenua fe',
E come un dono che non ha compenso
Cerchi le grazie che il signor vi diè.

Oh! benedetti arcangeli, odorosi
D' oleandro, di mirra e gelsomin,
Che i capricci del core avete ascosi
Nelle curve e lucenti onde del crin;

Deh! voi, se il nembo delle rie giornate
Fischia sul capo ai giovani cantor,
Deh! benedetti arcangeli, volate
Col sorriso del cielo in braccio a lor.

Udine, agosto 1851.

TEOBALDO CICONI.

L'AMOR DI PATRIA

(AD UN AMICO DELL' AUTORE)

Maestro di color che nulla sanno
E dal cui labbro scoppia arguto il riso,
Che me rampogni perché son d'avviso
Che vera patria gl'Itali non hanno:
È patria, dimmi, il suol che forza e inganno
E discorde voler tengon diviso?
È patria il suolo che fu ognor conquiso
Dal Gallo, dall'Ispan, dall'Alemanno?
Ignori tu, che quando Roma estinta
Giacque, con essa cadde Italia ancora,
E servi sempre, o vincitrice o vinta?
Sol di Patria una larva t'innamora;
E finchè vedi, amico, Italia avvinta
A stranio giogo, il sol che splende adora. (2).

Febraro, 1830.

Ab. Domenico Sabbadini.

(1) Da una raccolta manoscritta di poesie del Ciconi, in parte inedite, in parte stampate solo su fogli volanti, favoritaci dal dottor Luigi Braida.

(2) Nel volume manoscritto donde traemmo questi componimenti poetici dell'ab. Sabbadini, c'è tanto di: *Non admittitur, L. Montani R. C.*

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1889 — Tip. della *Patria del Friuli,* Via Gorghi N. 10.

Anno III. Domenica 22 Febbraio 1891. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

MOLINO A VAPORE E LUCE ELETTRICA IN LATISANA [1]

OSSIA TEMPI VECCHI E TEMPI NUOVI

Parallelo d' un reazionario agiato ed avaro.

Pel tuo benessere,
O Latisana,
Dove precipiti
Con furia vana?
Bisogna dirtelo,
Se non lo sai:
È un vero vortice
Di molti guai
Questo che chiamasi
Santo Progresso,
Che a man d'un giovane
Tu porti impresso.
E a questo giovane
Facesti festa
Con torcie e musiche,
Bandiere in testa?
Della *vox populi*
Una e giuliva
Ei fu segnacolo
A mille evviva?...
Dopo gran secoli
Che la farina
Da pietre esotiche
A noi cammina;
Ei venne in uzzolo
Di farsi onore
Con varie mácine
Tutte a vapore,
Onde a lui devesi
Se il suo molino
Il nostro accorcia
Vecchio cammino.
Ma a lui pur devesi
Se van perdute
L'auree abitudini
Fin qui vedute,
Chè questa smania
Di cose nove
Troppo ci stuzzica
E ci commove!
Oggi si lodano
Queste riforme,
Ma doman bramasi
Passo conforme;
Sì che il pericolo,
A conti fatti,
È quel di spendere
Insoddisfatti.
La luce elettrica...
Ma che follia!
Per un ecónomo
È un eresia!
Eppur anelasi
Con maggior spese
A far più splendido
Questo paese.
Insomma è inutile,
Io lo confesso:
È una voragine
Questo Progresso!
Cari, invidiabili
Tempi passati
Allor che l'Austria,
I preti e i frati,
In lega strettisi,
Col poliziotto
Non prevedevano
Il Quarantotto!
Allor la veneta
Tarda gazzetta
Come testuggine
Sola soletta
Veniva a pascere
Le nostre menti
Con cheti articoli,
Senza ardimenti;
Oggi un diluvio
Di pazzi fogli
Allaga fremiti,
Rabbie ed orgogli!...
Allora il mestolo
Del mio Comune
Solo a noi satrapi
Rendea fortune,
Oggi una fervida
Folla operaia
Là pure impáncasi,
Invida abbaia.
Allor mangiavasi
Compressa ciccia
In aromatica
Doppia salsiccia,
Ma senza stimoli
Di rei pensieri,
Mentre brillavano
Colmi i bicchieri;
Oggi telegrafo
E vie ferrate
Teste nevrósiche
Han procurate,
Teste vulcaniche,
Cui torna ingrato
Il viver placido
Del tempo andato.
A questo aggiungasi
Più nova cosa
Quel capo scarico
Che mai riposa,
E l'eteroclita
Idea coltiva
Di far risplendere
Luce più viva
In quest' amabile
Natio paese,
Che far a spizzico
Dovria le spese,
E non profondere
Di bei contanti,
Pel gusto facile
Di trarsi avanti.
Ma già è probabile,
Se umor non varia,
Ch' una carissima
Cinta daziaria
Io veda stringere
La patria mia,
La veda opprimere
Sorte sì ria!
Insomma, è inutile,
Io lo confesso:
È una voragine
Questo Progresso!

Latisana, febbraio 1890.

GALENO LIBERTO.

---

(1) A merito del signor Angelino Fabris venne istituito in Latisana sui primordi del 1890, un Molino a vapore illuminato a luce elettrica. Questo fatto destò in paese generale soddisfazione, imperocchè veniva così risparmiato un viaggio di parecchie miglia, che bisognava fare per macinare il proprio grano. Inoltre, sorse la speranza di vedere in seguito a questo fra non molto illuminato a luce elettrica tutto il paese. Ad onore del prelodato Fabris, molti cittadini gli fecero una dimostrazione, acclamandolo con quello entusiasmo, che destano le grandi novità sempre rare in Provincia. Solo qualche isolato barbogio la pensava diversamente, e *Galeno Liberto* volle riprodurne i *lamenti*.

Fra Libri e Giornali.

A Francesco di Manzano. Appendice all'*Archeografo Triestino vol. XVI*, fascicolo II 1891. — Caprin, 1891.

Abbiamo riprodotto da questo fascicolo, nell' ultimo numero delle nostre *Pagine*, la biografia del conte Francesco di Manzano del prof. G. Occioni-Bonaffons. Crediamo opportuno togliere oggi, dalla *Provincia dell' Istria* di Capodistria — veramente ottimo periodico quindicinale — la seguente recensione del professor Paolo Tedeschi — nome caro a quanti amano il dolce idioma italiano nel quale il valente ed erudito uomo è scrittore distinto.

«Anche la nota sentenza — *Lauda post mortem* — può avere le sue eccezioni. E ciò perchè del lodato è già assicurata la fama, specie nell'età già molto inoltrata; nè più lo possono lusingare le lodi, quando più è vicino alla meta, oltre alla quale

Non è il mondan rumor altro che un fiato.

» Anche nel lodatore appajono in tal caso sincere le intenzioni: pur troppo le lodi ed i monumenti ai morti sono spesso argomento di vanità ai vivi; e non occorre dire di quell' altro difetto della gente latina: lapidi ai morti, lapidati i vivi. Ben fece dunque la Direzione dell' *Archeografo triestino* a dedicare un apposito fascicolo al Conte Francesco di Manzano nell' occasione del nonagesimo natalizio della operosa vita di lui, come si legge nell' epigrafe dedicatoria. Segue un cenno biografico scritto dal professor Occioni Bonaffons. Da questo si ha che il conte Manzano nacque addì 8 gennaio 1801 in Giassico villaggio del Friuli; e che ricevette la prima educazione nel celebre collegio dei Somaschi a Cividale. Nel 1819 passò ad Udine pel corso filosofico biennale illustrato dei Professori Zandonella, Aprilis, Cocconi, Pirona e Lomazzi. Ed io ricordo l' Aprilis, amico intimo di mio zio don Pietro Tedeschi maestro ed organista ad Azzano, buono e semplice prete; rammento di aver assistito ai funerali del dotto professore morto a Bannia, sua patria nel distretto di Pordenone, nell' anno 1842 o giù di lì; e come una eco lontana sento sempre i discorsi recitati sulla sua fossa da molti illustri scienziati del Friuli. Non so se dell' Aprilis fu mai detta la biografia; certo egli era dotto professore di fisica a suoi tempi, e in tutto degno di vivere nella memoria dei posteri anche per redimere la sua fama da certe calunnie che si ripetevano, per via del suo testamento, apparso ai più strano ed effetto di lungo odio verso la cognata, mentre non era che conseguenza di avvenimenti previsti dall' Aprilis con la calma dello scienziato e che poscia si avverarono pienamente. Discorre quindi da par suo l' Occioni Bonaffons del Manzano, e ne compendia i fatti e le opere, dandoci un' esatta bibliografia degli scritti del vecchio venerando che spese tutta la vita ad illustrare la storia del suo Friuli. L' erudito Vincenzo Joppi ci dà quindi notizie di un poeta friulano del secolo XVI, Scipione di Manzano, con la recensione delle opere in prosa ed in verso, edite ed inedite; onde è chiaro che il culto delle lettere è ereditario nella nobile famiglia Manzano.

Alla chiama in questo nobile arringo non mancò il nostro eruditissimo Attilio Hortis letterato di fama italiana, con la sua dotta monografia — Pordenone e Trieste, e un poemetto inedito dei fatti di Pordenone dal 1466 al 1468. — Di questi rapporti tra Pordenone e Trieste, rapporti strettissimi, provenienti dal comune principato austriaco, ben anteriore alle unioni con la contea d' Istria, di Gorizia, e colla Carnia, già fece un cenno il Kandler con la sua innegabile dottrina; se non che, giunto ai fatti del 1468, col suo stile sibillino, saltò la sbarra, e s' impose la cuffia del silenzio per ragioni che tutti sanno e che qui è inutile ripetere. Ma l' Hortis non è uomo da portar barbazzale per nessuno; e senza inutili declamazioni rettoriche, con la calma dello storico espone i fatti. A Pordenone e a Trieste scoppiarono nello stesso tempo sedizioni; entrambe le città erano divise in due parti; l' una voleva mantenute le libertà municipali; spalleggiava l' altra i capitani che per propria libidine di potere e per eccitamento degli Arciducali s' adoperavano a imbrigliarle; miravano i primi per ajuto a Venezia, erano ajutati gli altri e fatti vincitori dalle milizie imperiali. Tutto ciò è chiaro come il sole, oggi, dopo i documenti pubblicati dal Cesca, e la stampa del poemetto, in cui l' autore però segue la parte imperiale. Cosa sia avvenuto poi è troppo noto. Venezia temporeggiò per Pordenone; nel 1420 avea già esteso il suo dominio sul Friuli; ma Pordenone rimase isola storica ai duchi austriaci fino al 1508 in cui l'Alviano che avea conquistato «la nobile Trieste» ottenne il «feudo zentil» di Pordenone.

Nel 1468 se Venezia diede rifugio ai Bonomo esuli triestini, costretta dagli avvenimenti e dalla paura dei Turchi, per dire la cosa in termini chiari si abbassò fino a farci la spia. Anche è pur troppo degno di nota e dimostra la vecchia politica dell' assolutismo il fatto che nel 1466 fu mandato capitano a Pordenone quel Longar già tristamente famoso pel sangue sparso a Trieste, e viceversa da noi il Castelbarco gi i soperchiatore nei tumulti di Pordenone. Di tutto ciò parlerà poi diffusamente l' Hortis in libro che dopo molti anni d' indagini è composto ma non compiuto. E noi, se con vivo desiderio aspettiamo la pubblicazione, non vogliamo però importunare con la nostra fretta il chiarissimo autore, sapendo per prova come il ritardo tornerà per mezzo suo profittevole alla scienza ed all' arte.

L' Hortis tocca anche di molti altri punti di contatto tra Pordenone e Trieste. Anche altre città dell' Istria ne trovano nella loro storia; così Capodistria che ebbe ascritti fra i suoi nobili quei Spellati, oggi Speladi, dei quali le sepolture erano presso la sagrestia della chiesa di San Francesco, e che per omicidio di un vescovo ripararono a Pordenone, dove anche oggi esiste la famiglia Speladi (1).

Queste antiche relazioni poi tra Pordenone e Trieste, oltre che dal fatto della comune dominazione sotto il principe austriaco, provengono anche dal fatto della navigazione fluviale aperta fino a Pordenone, onde i frequenti commerci. Le barche passato il golfo entravano nella Livenza, e da questa, sopra la Motta trivigiana salivano per la Meduna nel Noncello, fiume che scorre sotto le mura di Pordenone. Il *Portus Naonis* poi era a un miglio circa da detta città, nella località delle *Grazie* vicino al santuario. Tali relazioni marittime e fluviali erano vivissime anche nella prima metà del nostro secolo, prima che si costruissero le strade ferrate; ed io stesso ne sono buon testimonio. Nel 1838, dopo la morte di mio padre Luigi Tedeschi, agente della casa Mauroner a Trieste, la mia famiglia si trasmutò ad Azzano nel distretto di Pordenone in casa dello zio Pietro sacerdote, di cui sopra; e in quell' occasione tutti i nostri mobili furono caricati su di un trabaccolo che scaricò ogni cosa nel porto di Pordenone. Rammento ancora la formola stampata: Nel nome di Dio abbiamo caricato ecc.., formola che a me fanciullo immaginoso suscitava l' idea di un lungo viaggio misterioso per terre incognite con grandi pericoli, e raffermava la fede nella onnipotenza divina. Mi perdonino l' Hortis ed il lettore questo richiamo alle povere memorie della mia famiglia; e anche di piccoli fatti può giovarsi qualche volta la storia. E a quei di Pordenone tornando, rammenterò come tuttora si mostri, nell' esterno del Duomo, un bassorilievo, rappresentante, dicono, Rodolfo d' Ausburgo.

Segue il dottor Arnoldo Luschin — «I memoriali Nobilis Patriae Forojuli dell' anno 1386» (Lucifer Aquilejensis). — Detti memoriali furono offerti al Luschin, e sono gli avanzi dell' archivio friulano dei conti di Porzia. Sono importanti per la storia di Trieste e di molte altre città istriane.

(1) Vedi l'opuscolo di Gedeone Pusterla — *I nobili di Capodistria* (pag. 17) Capodistria Priora 1887.

Viene ultimo l'erudito Alberto Puschi che illustra una moneta friulana inedita, proveniente da Tisana (Latisana). «La tradizione, scrive il Puschi, vuole che Latisana sia sorta sulle rovine dell'antica stazione romana di Apicilia i cui abitatori, al tempo delle invasioni barbariche, cercarono rifugio nell'isola Bibbione. Divenuta colà insalubre l'aria, i Bibbionesi tornarono più tardi in terra ferma, e si stanziarono nel sito già occupato dai padri loro, e l'appellarono — Latisana ». —

Io stesso ho udito più volte a Portogruaro, a Fossalta e luoghi vicini ripetere da molti una tale origine del nome: Là finiscono i mali, là non ci sono febbri; là ti sana, *Latisana*.

Relata refero.

L'appendice all'Archeografo è adunque un degno contributo di egregie persone unite ad onorare il conte Manzano, al quale auguriamo di poter celebrare anche il suo centenario nel primo anno del secolo venturo.

Dei *lunarietti* popolari in vernacolo friulano, il migliore è anche quest'anno ***La Strie*** di Guidon Salvadi, edita dal Fulvio di Cividale. Ne togliamo la canzone

PRIMEVERE

Ce ciantiel in te cise il rusignûl?
— «O stelutis d'amôr
La me morose no, plui no mi ûl!
— «Il cil al splend del so' plui biell colôr;
O biell cil risplendent
Scolte tu la canzon del miò dolôr!
— «Lune che no tu ses nel firmament
A fâ il viazz maestos,
O ven fûr, lune me, sol un moment!
— «O biele lune, scolte la me' vôs
Te' puarte il ventesell,
Il ventesell d'avril tant odorôs.
— «Io' ca' no soi che un pizzulut uciell,
Ma instess mi batt il cûr
E il pinsir al sbisie tal miò cerviell.
— «La taviele je' grande, il bosc l'è scûr,
Çemut puedio ciatâ,
La me' compagne?... O lune, salte fûr!
— «Salte fûr un moment a illuminâ
Chell boscutt, che ciarande,
Tant che la spose me' puedi ciatâ.
— Fas vignî il to' lusôr di cheste bande
Che l'entri in chell recess;
Un puôr tradit, lune, si racomande.
— Oh! ce valiel il clar? Se ancie podess
Ciatâ la me compagne
Per me il so' cûr a l'è piardûd l'istess ».
Cussì tal bosc il rusignul si lagne,
E al sfoghe i siei dolôrs;
Ma Primevere vie par la campagne
E' ciante l'inno, ogni an, di gnuvs amôrs.

Befana è il titolo di una strenna che l'*Indipendente* di Trieste ha regalato ai suoi lettori. È un grazioso volumetto. Vi contribuirono G. Caprin, R. Pitteri e C. Rossi (de' cui scritti vanno talvolta orgogliose anche le nostre *Pagine*), A. Boccardi, E. Giannelli, *Haydée*, G. Picciola, G. Padovan, I. Reggio (direttore dell'*Indipendente*), E. Samigli, G. Ventura, E. S. Benco, *Athos*, collaboratori del foglio triestino.

Del Caprin leggemmo riportati alcuni brani del capitolo *Palcoscenico e Platea* del volume *Tempi andati*, che vedrà quanto prima la luce. Sono pagine di storia viva e parlante, cui il valente letterato ci assuefece già cogli altri suoi lavori.

Del Pitteri, *due fiabe*, nelle quali il poeta ci dà nuovo saggio di quella *filosofia del buon senso* che è merito principale di simili componimenti, e della sua versificazione facile, spontanea, eppur tanto seducente. Eccole:

I.

Pensò la Vanità: — poichè hanno detto
Che vedo sempre male
Ciò che si chiama merito o difetto,
Prenderò il canocchiale. —
E lo strumento a un albero fissato,
A destra i vizii suoi
Le sue virtù schierò da l'altro lato,
E disse: — guard' a voi! —
L'occhio accostato alle minori lenti
Le virtù contemplò,
— Oh come son vicine e son possenti! —
Con giubilo sclamò.
A l'altra parte poi fise le ciglia,
Lo sguardo a' vizi diè.
— Son piccini — gridò — son mille miglia
Laggiù, lontan da me. —

II.

Il pigro cuculo nel nido venne
Che il pettirosso si fabbricò,
E accovacciandosi con le sue penne,
Salubre, comodo, bello il trovò.
Ma presto parvegli non molto saldo,
Troppo a la pioggia esposto e al sol,
E borbottando: — com'è potuto
Quell'imbecille vivere qui? —
Squassò stizzito le piume e muto
Ad altri alberghi se ne partì.
E il pettirosso sorrise: — ognora
Così lo stolto mondaccio fa;
Piace la roba che d'altri è ancora,
Ma quando è nostra non piace più.

Carità del Boccardi, tre paginette buone; *Per un fiore*, robusti versi di Elda Giannelli; *Celebrità* della *Haydée*, un capitolo di romanzo in preparazione — il marito geloso della celebrità della moglie, con la quale coopera nella creazione di romanzi; *Luna invernale*, versi malinconici del Picciola; *Linch (notturno americano)*, novella di *Athos*; *Fior di Britannia* di Cesare Rossi; *Prima del ballo*, grazioso quadrettino del Samigli; *Il Fiume e la fanciulla*, una poesia piena di tristezza d'Isidoro Reggio, ed altri versi di G. Padovan, di G. Ventura, di E. S. Benco — ecco l'indice di quanto il volumetto contiene; un regalo davvero gentile e di pregio ai lettori del valoroso giornale.

De Roberto, ***Processi Verbali***, un volume di pag. VIII-260; ***L'Albero della Scienza***, volume di pag. VIII-302 — Milano, casa editrice di C. Chiesa e F. Guindani. — Ciascuno dei due volumi, **lire due.** — Si vendono anche presso la libreria di P. Gambierasi.

«Processo verbale» — scrive l'Autore nella Prefazione al primo di questi volumi — «Processo verbale, nell'uso comune — i puristi ripudiano questa » espressione — significa una relazione semplice, rapida e fedele di un avvenimento svolgentesi sotto » gli occhi di uno spettatore disinteressato. *Processi » verbali* io intitolo delle novelle che sono la nuda e » impersonale trascrizione di piccole commedie e di » piccoli drammi colti sul vivo». E nella prefazione al secondo: «.... le presenti novelle sono condotte » con quel metodo d'arte che attribuisce la maggiore » importanza al mondo interiore dell'anima, che ne » narra le vicende, che ne studia i fenomeni, che ne » spiega le azioni e le reazioni.... »

Due volumi di novelle, adunque, di uno stesso autore — inspirati a due metodi non solo diversi, ma diametralmente opposti: l'obbiettivo che bandisce la analisi psicologica e si tiene all'esteriore delle cose; e il soggettivo, che l'analisi psicologica richiede. E l'autore confessa ch'è stato per lui un raffinato godimento da dilettante il condurre di pari passo due serie di novelle opposte nella forma e nelle intenzioni.

Non siamo critici, lo confessiamo franco ed aperto; siamo soltanto *impressionisti*, e nè pretendiamo che le nostre impressioni vengano dagli altri condivise. Ed in questi brevi annunci di nuovi libri, ci limitiamo perciò ad esporre delle impressioni, dei pareri, senza arrogarci l'aria di giudicare e tanto meno di sentenziare.

E l'*impressione* più forte in noi l'ha prodotta, di questi due volumi, il primo; ed anche, parrà strano, fu questo che più costrinse il nostro pensiero a fermarsi; mentre l'*Albero della Scienza*, benchè è forse perchè ossequiente alla scuola soggettiva, non ebbe altrettanta efficacia. Se dovessimo spiegare a noi stessi la causa di un tale effetto differente su di noi prodotto, oltrechè per una disposizione speciale forse della nostra mente, crediamo di riconoscerla anche nel fatto che le novelle raccolte sotto il titolo *Processi Verbali* appariscono affatto impersonali, come l'autore le volle e il metodo obbiettivo reclama; e chi legge, ha davanti una fotografia: vede i contorni ed i lineamenti del volto e l'atteggiarsi della fisionomia, ed ha campo di colorire, di vivificare le persone ritratte, e si forma un concetto suo proprio della realtà, un concetto che ha vita in lui stesso, un concetto col quale perciò s'immedesima più fortemente. In queste novelle, tutto vive, si muove: comedia o dramma, è la vita degli attori, che ti si svolge dinanzi; l'autore scompare; e ti trovi nel mondo, sei giudice e parte ad un tempo. Laddove nelle novelle dell'*Albero della Scienza*, il lavoro di osservatore, di giudice è compiuto dall'autore stesso: è lui che, impersonandosi negli attori del racconto, parla, si agita, agisce, riflette, dubita, giudica, afferma; e la mente di chi legge, o discorda con queste riflessioni e dubbi e giudizi e affermazioni — e per tale discordanza riceve nocumento l'impressione che dovrebbe produrre l'opera d'arte, o vi concorda, e allora l'impressione in noi prodotta dal pensatore è più forte che quella prodotta dall'artista.

Diciamo questo a spiegare le impressioni da noi provate leggendo i due volumi, così diversi per indole e per intendimenti; ma dobbiamo pur riconoscere che in entrambi l'autore si appalesa artista, e che tra i romanzieri italiani fattisi conoscere in questi ultimi tempi, egli tiene posto distinto.

Anche il fatto di aver compiuti due lavori così disparati attesta la vigoria dell'ingegno suo; nè crediamo di esagerare dicendo che il giovane letterato siciliano, scelta ch'ei si abbia definitivamente una via, saprà senza dubbio pervenire ad alta meta.

NOTIZIARIO

— Il professore V. Ostermann ha raccolto e sta completando le notizie intorno alle superstizioni in Friuli nei secoli trascorsi, e specialmente durante il medio evo e il periodo della Santa Inquisizione. Ha trovato documenti importanti intorno a processi per stregoneria, massime nella Biblioteca Arcivescovile; tanto che l'opera sua verrà certamente ricercata e letta con vivo interesse da quanti amano conoscere l'intima vita del popolo nostro in quei secoli di continui terrori. Crediamo e speriamo che l'opera del prof. Ostermann sarà compiuta fra qualche mese e pubblicata ancora entro l'anno.

— È incominciata la stampa delle *Villotte Friulane*; per maggio sarà completato l'intero volume. Questo diciamo in risposta alle parecchie domande di acquisto che già pervennero alla tipografia.

— La casa editrice *Battezzati* successore (Milano, via S. Giovanni in Conca, 7) ha iniziato una importantissima pubblicazione — *Dizionario di pedagogia* — affidandone la direzione al dott. Antonio Martinazzoli, prof. di filosofia nel R. Liceo Beccaria e libero docente di pedagogia nella R. Accademia di Milano, e al dott. Luigi Credaro, già prof. di pedagogia nel R. Istituto Superiore di Magistero femminile di Roma ed ora prof. di storia della filosofia nella R. Università di Pavia, i quali si associeranno altri valenti collaboratori. L'abbonamento all'opera completa franca di porto nel Regno, divisibile in tre rate anticipate di l. 6 cadauna, costa l. 18; l. 15 per chi farà il versamento in una sol volta. Per l'estero aggiungere lire 4 per le spese postali.

— A quando risale il Codice dantesco sandanielese? — A questa domanda risponde il prof. Fiammazzo, dopo esame da lui fatto del Codice prezioso; ed afferma, trattarsi del commento originale di ser Graziuolo de Bambagliuoli, l'illustre cancelliere del Comune di Bologna: commento che, risalendo al 1324, è *il più antico di data certa che si conosca*. Lo disse anche il prof. C. Witte allorchè, dopo infinite ricerche, dieci anni or sono, riuscì a scovrirne un esemplare nella biblioteca *Colombina* di Siviglia. «Il » Codice spagnuolo non è dunque più» — soggiunge il nostro egregio collaboratore — «*l'unico dell'ori- » ginale latino*, come poteva affermare il celebre » dantista tedesco comunicando altrui nel 1881 la lieta » novella: pur con le proprie lacune, il codice friu- » lano viene a divider con quello il singolar onore » d'averci conservato le chiose, tutt'ora inedite, del » simpatico cancelliere bolognese».

— Un nuovo libro di versi di Riccardo Pitteri.

L'elettissimo poeta triestino Riccardo Pitteri ha consegnato allo stabilimento tipografico di G. Caprin il manoscritto di un nuovo volume di versi, raccolti sotto il titolo: *Primavera*, che vedrà quanto prima la luce. L'annuncio sarà accolto sicuramente con piacere nel nostro mondo letterario.

— Venne pubblicata la Guida di Gemona del chiaro nostro collaboratore sacerdote don Valentino Baldissera. Fu stampata coi tipi Tessitori di Gemona: ed è a deplorarsi che vi si abbiano lasciati parecchi errori tipografici. Del libretto — porta il titolo *Da Gemona a Venzone* — parlarono con favore nei giornali politici cittadini persone conoscitrici del paese, come il prof. Ostermann. Noi leggemmo la Guida con interesse e profitto; e ne consigliamo l'acquisto a quanti amano istruirsi della nostra storia. Il volume costa soltanto una lira.

— Da Padova ci perviene il primo numero di un periodico mensile — *Rassegna padovana* — di storia, lettere ed arti. Viene pubblicato in fascicoli di 32 pagine, corrispondenti, press'a poco, a sedici delle nostre: e vi collaborano uomini chiari nelle lettere e nella storia. Costa sei lire annualmente. Auguri di prospera vita.

INDICE DEL VOLUME QUARTO — 1891

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

2. Usi e costumanze.

3. Fiabe, racconti, filastroche.

4. Leggende, tradizioni.

5. Scritti vari.

Studi sul dialetto.

Poesie e scritti letterari in lingua.

Storia.

1. Narrazioni di episodi storici, curiosità storiche, documenti.

2. Storia ecclesiastica.

2. Monografie, ricerche, discussioni storiche.

Lettere inedite.

Note biografiche.

Bibliografia.

Miscellanea.